

SOMMARIO

Dalla Redazione	L'anno sacerdotale.	p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Chi vive solo per sé, perde la vita	p. 5
Patristica	<i>mons. Lorenzo Dattrino</i> Gregorio Magno pastor et praedicator	p. 9
Liturgia	<i>mons. Guido Marini</i> La liturgia, culmine della vita della Chiesa	p. 23
Vita spirituale	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Sacerdozio cattolico: momenti e figure.	p. 33
Monastica	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna	p. 40
Il centenario del Monastero di Catania	<i>Comunità Monastica di Catania</i> Madre Scolastica dello Spirito Santo (1858-1912)	p. 45
	<i>sr. M. Ester Stucchi osb ap</i> “No, non guasterete l’opera che Iddio vi affida”. “Consegne” di p. Celestino alle monache in partenza per Catania	p. 49

Profili monastici	Il volo della colomba: suor Maria Ambrosia della Passione Divina (20/6/1897-10/2/1926) . . . p. 54
Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. Myriam Fiori osb ap</i> Intercessione e riparazione nella vita della Venerabile M. Caterina Lavizzari p. 58
Segnalazioni	Rassegna bibliografica p. 70

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
E-mail: ghiffa.mon@libero.it
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciari
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

DALLA REDAZIONE

L'anno sacerdotale

Poco prima della chiusura dell'anno paolino, precisamente il 19 giugno, solennità del Sacro Cuore di Gesù, il Santo Padre ha fissato l'inizio dell'Anno Sacerdotale, indetto per celebrare il 150° anniversario della nascita del S. Curato d'Ars, san Giovanni Maria Vianney.

Il Prefetto della Congregazione per il Clero, Cardinale Claudio Hummes, ne ha ricordato la natura, gli obiettivi e gli auspici in una lettera circolare.

Il desiderio è che si tratti di un anno *“ampiamente celebrato in tutto il mondo”* con il *“coinvolgimento caloroso del nostro popolo cattolico”* il quale *“ama i propri sacerdoti”*.

Dovrà essere *“un anno positivo e propositivo”* nel quale la Chiesa desidera esprimere ai presbiteri il suo amore, la venerazione, l'ammirazione e la *“gratitudine per il loro lavoro pastorale e la loro testimonianza di vita”*.

Un'occasione *“per un periodo di intenso approfondimento dell'identità sacerdotale, della teologia del sacerdozio cattolico”* e del significato della *“vocazione e della missione dei sacerdoti nella Chiesa e nella società”*.

Ma il vero obiettivo è stato indicato dal Santo Padre il 16 marzo, durante l'Assemblea plenaria della Congregazione per il Clero: favorire una *“tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero”*. Dalla santità del prete dipende in larga misura - la storia e la tradizione della Chiesa lo dimostrano ampiamente - la santità delle persone affidate alle sue cure. Per questo motivo la figura di riferimento proposta in questo anno sacerdotale è quella del Santo Curato d'Ars, emblema dell'efficacia di una vita sacerdotale imbevuta di preghiera, totalmente riferita a Cristo e per questo dotata di una potenza e di un dinamismo trasformante anche nei confronti di una realtà fredda ed ostile quale era quella di Ars.

Per tutti i membri della Chiesa questo anno deve trasformarsi soprattutto in un *anno di intensa preghiera per i sacerdoti*.

Siamo spesso portati a stigmatizzare atteggiamenti o errori (veri o presunti) dei ministri di Dio, ma quanto contribuiamo con la preghiera a sostenerli nel loro ministero non facile? Quanto preghiamo per la loro santificazione? Quanto invociamo per loro la forza e la luce dello Spirito Santo? Quanto preghiamo per chi fra loro attraversa momenti di difficoltà, di malattia, di stanchezza, di solitudine, di incomprensione?

Quest'anno sia per tutti noi un anno nel quale offriamo, in segno di gratitudine ai "nostri" sacerdoti, a quelli che condividono più da vicino il nostro cammino di fede e a tutti i sacerdoti sparsi per il mondo una intensa, frequente, fraterna e cordiale preghiera e, laddove ci è possibile, la nostra umile collaborazione. Non tutti siamo nelle condizioni di poter mettere a disposizione dei sacerdoti le nostre competenze, il nostro tempo e le nostre braccia. Ma a tutti loro possiamo e dobbiamo donare la nostra preghiera, e a quelli che avviciniamo un sorriso, un grazie, un'espressione di stima, un segno di amicizia, perché i sacerdoti sono il tesoro della Chiesa. E' attraverso il "miracolo delle loro mani vuote" - secondo una bella espressione di Bernanos - è grazie al loro "perdersi per la felicità degli altri"¹ che si rende presente a noi il Signore Gesù, sotto i segni del pane e del vino, ricchezza e vita della Chiesa.

Per questo, anche "solo" per questo, un anno per dire grazie e chiedere che il Signore moltiplichi il numero dei sacerdoti non è sufficiente. Ma possiamo cominciare!

¹ V. ANDREOLI, *Il piacere di fare del bene*, in "Avvenire", 14.5.2008. Il prof. Andreoli ha curato una rubrica settimanale su "Avvenire" per un anno, a partire dal 13 febbraio 2008, intitolata *I preti e noi* e dedicata alla figura del prete. Varrebbe la pena leggere o rileggere le sue riflessioni, i cui testi sono presenti sul sito internet del quotidiano cattolico: <http://www.avvenireonline.it>

LA PAROLA DEL PAPA

Chi vive solo per sé, perde la vita

*Benedetto XVI**

[...] Insieme con una schiera crescente di pellegrini, Gesù era salito a Gerusalemme per la Pasqua. Nell'ultima tappa del cammino, vicino a Gerico, Egli aveva guarito il cieco Bartimeo che lo aveva invocato come Figlio di Davide, chiedendo pietà. Ora – essendo ormai capace di vedere – con gratitudine si era inserito nel gruppo dei pellegrini. Quando, alle porte di Gerusalemme, Gesù sale sopra un asino, l'animale simbolo della regalità davidica, tra i pellegrini scoppia spontaneamente la gioiosa certezza: è Lui, il Figlio di Davide! Salutano perciò Gesù con l'acclamazione messianica: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore", e aggiungono: "Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!" (Mc 11, 9s). Non sappiamo che cosa precisamente i pellegrini entusiasti immaginavano fosse il Regno di Davide che viene. Ma noi, abbiamo veramente compreso il messaggio di Gesù, Figlio di Davide? Abbiamo capito che cosa sia il Regno di cui Egli ha parlato nell'interrogatorio davanti a Pilato? Comprendiamo che cosa significhi che questo Regno non è di questo mondo? O desidereremmo forse che invece sia di questo mondo?

San Giovanni, nel suo Vangelo, dopo il racconto dell'ingresso in Gerusalemme, riporta una serie di parole di Gesù, nelle quali Egli spiega l'essenziale di questo nuovo genere di Regno. A una prima lettura di questi testi possiamo distinguere tre immagini diverse del Regno nelle quali, sempre in modo diverso, si rispecchia lo stesso mistero. Giovanni racconta innanzitutto che, tra i pellegrini che durante la festa "volevano adorare Dio", c'erano anche alcuni Greci (cfr 12, 20). Facciamo attenzione al fatto che il vero obiettivo di questi pellegrini era di adorare Dio. Questo corrisponde perfettamente a ciò che

* Pubblichiamo un ampio stralcio dell'Omelia pronunciata la Domenica delle Palme 2009.

Gesù dice in occasione della purificazione del Tempio: “La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni” (Mc 11, 17). Il vero scopo del pellegrinaggio deve essere quello di incontrare Dio; di adorarlo e così mettere nell’ordine giusto la relazione di fondo della nostra vita. I Greci sono persone alla ricerca di Dio, con la loro vita sono in cammino verso Dio. Ora, per il tramite di due Apostoli di lingua greca, Filippo ed Andrea, fanno giungere al Signore la richiesta: “Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12, 21). Una parola grande. [...]

Riguardo a questa richiesta, in quell’ora che cosa ha detto e fatto Gesù? Dal Vangelo non risulta chiaramente se ci sia stato un incontro tra quei Greci e Gesù. Lo sguardo di Gesù va molto più in là. Il nucleo della sua risposta alla richiesta di quelle persone è: “Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12, 24). Ciò significa: non ha importanza ora un colloquio più o meno breve con alcune poche persone, che poi ritornano a casa. Come chicco di grano morto e risorto verrò, in modo totalmente nuovo e al di là dei limiti del momento, incontro al mondo e ai Greci. Mediante la risurrezione Gesù oltrepassa i limiti dello spazio e del tempo. Come Risorto, Egli è in cammino verso la vastità del mondo e della storia. Sì, come Risorto va dai Greci e parla con loro, si mostra loro così che essi, i lontani, diventano vicini e proprio nella loro lingua, nella loro cultura, la sua parola viene portata avanti in modo nuovo e compresa in modo nuovo – viene il suo Regno. Possiamo così riconoscere due caratteristiche essenziali di questo Regno. La prima è che **questo Regno passa attraverso la croce**. Poiché Gesù si dona totalmente, può come Risorto appartenere a tutti e rendersi presente a tutti. Nella santa Eucaristia riceviamo il frutto del chicco di grano morto, la moltiplicazione dei pani che prosegue sino alla fine del mondo e in tutti i tempi. La seconda caratteristica dice: il suo Regno è universale. Si adempie l’antica speranza di Israele: questa regalità di Davide non conosce più frontiere. Si estende “da mare a mare” – come dice il profeta Zaccaria (9, 10) – cioè abbraccia tutto il mondo. Questo, però, è possibile solo perché non è una regalità di un potere politico, ma si basa unicamente sulla libera adesione dell’amore – un amore che, da parte sua, risponde all’amore di Gesù Cristo che si è donato per tutti. Penso che dobbiamo imparare sempre di nuovo ambedue le cose – innanzitutto l’universalità, la cattolicità. Essa significa che nessuno può porre come assoluto se stesso, la sua cultura e il suo mondo. Ciò richiede che tutti ci accogliamo a vicenda, rinunciando a qualcosa di nostro. L’universalità include il mistero della croce – il superamento di se stessi, l’obbedienza verso la comune parola di Gesù Cristo nella comune Chiesa. L’universalità è sempre un superamento di se stessi, rinuncia a qualcosa di personale. L’universalità e la croce vanno insieme. Solo così si crea la pace.

La parola circa il chicco di grano morto fa ancora parte della risposta di Gesù ai Greci, è la sua risposta. Poi, però, Egli formula ancora una volta la

legge fondamentale dell'esistenza umana: "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (Gv 12, 25). Chi vuole avere la sua vita per sé, vivere solo per se stesso, stringere tutto a sé e sfruttarne tutte le possibilità – proprio costui perde la vita. Essa diventa noiosa e vuota. Soltanto nell'abbandono di se stessi, soltanto nel dono disinteressato dell'io in favore del tu, soltanto nel "sì" alla vita più grande, propria di Dio, anche la nostra vita diventa ampia e grande. Così questo principio fondamentale, che il Signore stabilisce, in ultima analisi è semplicemente identico al principio dell'amore. **L'amore, infatti, significa lasciare se stessi, donarsi, non voler possedere se stessi, ma diventare liberi da sé:** non ripiegarsi su se stessi – cosa sarà di me –, ma guardare avanti, verso l'altro – verso Dio e verso gli uomini che Egli mi manda. E questo principio dell'amore, che definisce il cammino dell'uomo, è ancora una volta identico al mistero della croce, al mistero di morte e risurrezione che incontriamo in Cristo. Cari amici, è forse relativamente facile accettare questo come grande visione fondamentale della vita. Nella realtà concreta, però, non si tratta di riconoscere semplicemente un principio, ma di vivere la sua verità, la verità della croce e della risurrezione. E per questo, di nuovo, non basta un'unica grande decisione. È sicuramente importante osare una volta la grande decisione fondamentale, osare il grande "sì", che il Signore ci chiede in un certo momento della nostra vita. Ma il grande "sì" del momento decisivo nella nostra vita – il "sì" alla verità che il Signore ci mette davanti – deve poi essere quotidianamente riconquistato nelle situazioni di tutti i giorni in cui, sempre di nuovo, dobbiamo abbandonare il nostro io, metterci a disposizione, quando in fondo vorremmo invece aggrapparci al nostro io. Ad una vita retta appartiene anche il sacrificio, la rinuncia. Chi promette una vita senza questo sempre nuovo dono di sé, inganna la gente. **Non esiste una vita riuscita senza sacrificio.** Se getto uno sguardo retrospettivo sulla mia vita personale, devo dire che proprio i momenti in cui ho detto "sì" ad una rinuncia sono stati i momenti grandi ed importanti della mia vita.

Infine, san Giovanni ha accolto, nella sua composizione delle parole del Signore per la "Domenica delle Palme", anche una forma modificata della preghiera di Gesù nell'Orto degli Ulivi. C'è innanzitutto l'affermazione: "L'anima mia è turbata" (12, 27). Qui appare lo spavento di Gesù, illustrato ampiamente dagli altri tre evangelisti – il suo spavento davanti al potere della morte, davanti a tutto l'abisso del male che Egli vede e nel quale deve discendere. Il Signore soffre le nostre angosce insieme con noi, ci accompagna attraverso l'ultima angoscia fino alla luce. Poi seguono in Giovanni le due domande di Gesù. La prima, espressa solo condizionatamente: "Che cosa dirò – Padre, salvami da quest'ora?" (12, 27). Come essere umano, anche Gesù si sente spinto a chiedere che gli sia risparmiato il terrore della passione. Anche noi possiamo pregare in questo modo. Anche noi possiamo lamentarci davanti al Signore come Giobbe, presentargli tutte le nostre domande che, di fronte all'ingiustizia nel

mondo e alla difficoltà del nostro stesso io, emergono in noi. Davanti a Lui non dobbiamo rifugiarci in pie frasi, in un mondo fittizio. Pregare significa sempre anche lottare con Dio, e come Giacobbe possiamo dirGli: “Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!” (Gen 32, 27). Ma poi viene la seconda domanda di Gesù: “Glorifica il tuo nome!” (Gv 12, 28). Nei sinottici, questa domanda suona così: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22, 42). Alla fine la gloria di Dio, la sua signoria, la sua volontà è sempre più importante e più vera che il mio pensiero e la mia volontà. Ed è questo l’essenziale nella nostra preghiera e nella nostra vita: apprendere questo ordine giusto della realtà, accettarlo intimamente; confidare in Dio e credere che Egli sta facendo la cosa giusta; che la sua volontà è la verità e l’amore; che la mia vita diventa buona se imparo ad aderire a quest’ordine. Vita, morte e risurrezione di Gesù sono per noi la garanzia che possiamo veramente fidarci di Dio. È in questo modo che si realizza il suo Regno.

Cari amici! Alla fine di questa Liturgia, i giovani dell’Australia consegneranno la Croce della Giornata Mondiale della Gioventù ai loro coetanei della Spagna. La Croce è in cammino da un lato del mondo all’altro, da mare a mare. E noi la accompagniamo. Progrediamo con essa sulla sua strada e troviamo così la nostra strada. Quando tocchiamo la Croce, anzi, quando la portiamo, tocchiamo il mistero di Dio, il mistero di Gesù Cristo. Il mistero che Dio ha tanto amato il mondo – noi – da dare il Figlio unigenito per noi (cfr Gv 3, 16). Tocchiamo il mistero meraviglioso dell’amore di Dio, l’unica verità realmente redentrice. Ma tocchiamo anche la legge fondamentale, la norma costitutiva della nostra vita, cioè il fatto che senza il “sì” alla Croce, **senza il camminare in comunione con Cristo giorno per giorno, la vita non può riuscire.** Quanto più per amore della grande verità e del grande amore – per amore della verità e dell’amore di Dio – possiamo fare anche qualche rinuncia, tanto più grande e più ricca diventa la vita. Chi vuole riservare la sua vita per se stesso, la perde. Chi dona la sua vita – quotidianamente nei piccoli gesti, che fanno parte della grande decisione – questi la trova. È questa la verità esigente, ma anche profondamente bella e liberatrice, nella quale vogliamo passo passo entrare durante il cammino della Croce attraverso i continenti. Voglia il Signore benedire questo cammino. Amen.

PATRISTICA

Gregorio Magno pastor et praedicator

Mons. Lorenzo Dattrino

L'immagine del *vescovo-pastor* si può cogliere nell'opera di Gregorio in tre contesti: 1. L'attività letteraria; 2. Il vissuto pastorale; 3. La fraternità episcopale.

1. L'attività letteraria

Due sono gli scritti espressamente dedicati alla connotazione del vescovo. Sono i primi del suo pontificato: la *Epistola sinodica* e il *Regula pastoralis liber*.

Un'epistola "sinodica", con professione di fede ortodossa, veniva allora trasmessa dai patriarchi e dal papa ai confratelli, subito dopo l'elezione. Quella di Gregorio¹ è atipica: relega, singolarmente, nelle ultime righe la professione di fede e dà invece uno straordinario sviluppo alla connotazione del *pastor*: immagine con la quale anzitutto egli umilmente si confronta.

Per sottolineare la sacralità della funzione ricorre alla figura antica del *sacerdos*, al simbolismo delle vesti e dei segni. A Dio il *pastor* porta "i cuori umani nel sacrario interiore" del suo animo, come l'antico sacerdote i vasi sacri all'altare, perché essi sono "vasi viventi nel suo seno, da presentare al tempio eterno", perciò "le sue mani devono essere pure, per non infangare gli altri al contatto" (*Registr.* I p. 30,3).

¹ Fu annunciata subito dopo l'elezione nell'ottobre del 590 a Giovanni di Costantinopoli (*ep.* 1,4) ma poi trasmessa, o registrata, solo nel febbraio 591. Nel *Registrum* a cura di P. EWALD-L.M. HARTMANN, MHG Ep. I-II, Berolini 1957, edizione a cui faremo ricorso abitualmente, porta il n. 1,24 e occupa più di otto fitte pagine (ca. 300 righe a stampa). Per l'usanza invalsa da Gelasio I delle lettere sinodiche vedi *Registrum* I, p. 28, n.1 e p. 144, 24-28 (*ep.* 9,147).

Il sacerdote, e a maggior ragione il vescovo, viene eletto davanti al Signore perché interceda, a favore del suo popolo, presso di Lui. Se dunque a Dio non fosse gradito, se non fosse con Lui in buoni rapporti, come potrebbe utilmente intercedere per gli altri? (p. 28,14). Libero dunque dal fango della terra, libero da ogni attaccamento, anche dai favori terreni, non può tuttavia esimersi da terrene occupazioni, per poter essere «vicino a ognuno, compassionevole ai casi di ognuno» (p. 33,33). Guardare in basso, alle umili membra di Cristo nella chiesa è di aiuto alla stessa contemplazione perché «l'amore a Dio sale alle più alte vette, proprio quando per misericordia scende al livello dei bisogni del prossimo: quanto più con benevolenza discende in basso, tanto maggiore è la spinta che riceve verso le altezze» (p. 43,7-8). Alle quali deve sempre tendere, sorvegliando che dalle incombenze terrene non *immoderate depri-* *matur* (p. 35, 33). Deve scendere con pazienza al livello morale del prossimo. Deve «praticare l'ascesi della pazienza» con la sua gente per «portarla al perdono delle confessioni». Ed è (continua il simbolismo degli antichi riti), come «portare il bacino delle abluzioni davanti al tempio» perché «lavi, per così dire, le mani del pensiero e dell'opera» a chi «manifestandosi all'animo del suo pastore», «cerca di varcare la soglia dell'eterno» (p. 34, 20ss). Ma badi a dominare sui vizi, non sui fratelli: *summus locus bene regitur cum is qui praeest vitiis potius quam fratribus dominatur* (p. 35,8).

La stessa immagine del *pastor* come *praedicator* con la parola e con la vita, compare, con maggiore sviluppo e in più ricca articolazione, in un libro, il *Regula pastoralis liber* ².

Questo libro ha una sistematicità che gli altri libri di Gregorio non hanno. E' organizzato in quattro parti chiaramente indicate nella lettera proemiale al confratello Giovanni, vescovo di Ravenna (*ep.* 1,24a). La prima riguarda il problema, allora scottante, dell'accesso alla carica: *qualiter veniat*. La seconda, la necessaria coerenza della vita alla Parola divina che egli predica: *qualiter vivat*. La parte di gran lunga più sviluppata riguarda il modo di esercitare la sua specifica funzione: *qualiter doceat*. E infine esame di coscienza sull'umiltà. Tutto il libro in realtà è un esame di coscienza: per se stesso e per i confratelli. Gregorio non tuona come Gerolamo su coloro che *docent antequam discant*³ ma, più sommessamente e assai più umilmente di lui, mette in guardia i velleitari dall'assumere un tale incarico: *quia sunt plerique mihi imperitia similes*, i quali ambiscono *quae non didicerint docere* (*ep.* 1,24a). E viceversa, chi ricopre quella funzione è tenuto al massimo senso di responsabilità, non solo perché egli è araldo di Dio, banditore della sua Parola, ma perché è anche maestro di

² Fra le traduzioni italiane la più recente è quella di M. TERESA LOVATO, Città nuova Editrice, Collana di testi patristici diretta da A. QUACQUARELLI, Roma 1990, condotta sul testo della PL.

³ GEROLAMO, *ep.* 53,7: «*sola scripturarum ars est quam sibi omnes passim vindicent... quadam facilitate verborum, immo audacia disserunt aliis quod ipsi non intellegunt*».

spirito, e l'arte di governare le anime è «l'arte delle arti»⁴.

Messaggero anzitutto della Parola divina; trasmettitore. Se custodisce per sé solo, nel silenzio, questa Parola, il *pastor* vanifica la sua funzione⁵. Il silenzio è colpa simile a quella di chi, in tempo di carestia, fa incetta di grano per sé e lascia morire altri di fame⁶.

Ma, per trasmettere, deve ben conoscere, attraverso un contatto quotidiano, la Sacra Scrittura⁷, il senso letterale, così come una cultura l'ha espresso, e il senso allegorico, per non lasciarsi sfuggire il ricco tesoro nascosto nel simbolo. E non solo al fine di acquistare la necessaria competenza per un corretto insegnamento, ma anche perché «è giusto che egli prima si disseti e poi distribuisca agli altri le acque della predicazione»⁸. Deve attingervi egli stesso forza di rinnovamento quotidiano, di fronte al logorio del vivere terreno, fra le incombenze temporali: *quam [caelestem vitam] humanae conversationis usus indesinenter destruit, divinae admonitionis verba restaurent*⁹. Egli deve essere testimone della Parola anche con la sua vita e il contatto con la Scrittura gli sarà d'aiuto a mantenere il difficile equilibrio fra azione e contemplazione, perché, se chinarsi sulle necessità altrui è necessario, c'è anche il rischio di rimanerne impigliati.

Il *pastor* gregoriano non aspetta di essere perfetto per predicare, ma si ingegna a far corrispondere il suo comportamento alle sue parole. La necessità del rinnovamento interiore per chi predica è un tema continuamente ribattuto in tutte le opere di Gregorio Magno: quando il *pastor* contraddice il messaggio con la sua vita è come quando il pastore intorbida coi piedi la limpida acqua della fonte a cui le pecore si devono dissetare¹⁰. E non basta non dare scandalo. Si tratta di operare un rinnovamento nella società cristiana: «non può avere la pretesa di svegliare gli altri chi vive in modo pigro e sonnolento»¹¹ o, come ribadisce anche nell'epistolario, «nulla si può accendere da ciò che non arde»¹².

Su questa base indispensabile al *pastor*, il contatto con la divina Parola e la testimonianza della vita, si inserisce ora il problema del metodo di insegna-

⁴ Su questi concetti ampiamente indugia S. GREGORIO NAZIANZENO: *Poëmata de se ipso spec. XIII ad Episcopos* (PG 37, 1227 ss) e vedi *XII de se ipso et de episcopis* vv. 778-823 (PG 37, 1166 ss) e *Orationes spec. II Apologeticus de fuga*, 329-390 ca. (PG 35, 425A) in cui ricorre l'espressione *technê... technôn kai epistêmê epistemôn anthrôpon agein*.

⁵ *Reg. past.* 2,4 ed *ep. sinodica* (*Registrum* I p. 32, 1.23: *praedicationis nescius = praeco mutus*).

⁶ *Reg. past.* 3,25: «*si populos fames attereret et occulta frumenta sibi servarent, auctores procul dubio mortis exsisterent*».

⁷ *Reg. past.* 2,11.

⁸ *Reg. past.* 3,24.

⁹ *Reg. past.* 1,11.

¹⁰ *Reg. past.* 1,2. E vedi *Moralia in Job* 30,11,45: «*prius se interius virtutibus innovant ut ad hoc quod... docent vivendo concordent*».

¹¹ *Reg. past.* 3,40.

¹² *Ep.* 9,227 a Leandro di Siviglia: «*nisi... prius in se faces ardeant alium non succedunt*»; e vedi *Moralia in Job* 8,44,72: «*neque res quae in se ipsa non arserit aliud accendit*» (PL 75, 845).

mento (*qualiter doceat*) che è visto dalla parte dell'ascoltatore-alunno, e rivela quanto Gregorio fosse concretamente attento all'uomo e perciò condanni ogni tipo di insegnamento che resti generico o cada nell'oratoria. E' la parte più interessante e la più ampia del libro, quaranta capitoli contro gli undici delle altre due parti precedenti. E' anche la più originale rispetto alle comuni trattazioni sui doveri dei sacerdoti e dei vescovi¹³. Stupefacente sviluppo di indicazioni date da Gregorio Nazianzeno e a cui il Nostro fa riferimento nel prologo di questa terza parte; ma sviluppo soprattutto di quelle date da Agostino al catechista Deogratias¹⁴. Agostino asseriva che se nell'insegnamento è dovuta a tutti la stessa carità, non per tutti è adatta la stessa medicina e confidava all'incerto catechista quanto il suo proprio parlare fosse condizionato dalla presenza degli ascoltatori: se fossero colti o meno, cittadini o campagnoli, ricchi o poveri o misti nelle diverse categorie e anche se pochi o molti, e se vi fossero o meno, persone con incarichi pubblici (*Cat. rud.* 15,23).

Agostino indicava alcune categorie, Gregorio le articola, rielabora e sviluppa in un'attenta diversificazione di situazioni esistenziali, che rivela il preminente intento pastorale: le anime sono per lui come le corde tese di una cetra, vibranti diversamente al tocco esperto dell'artista¹⁵. Egli giunge a esplorare i doppi livelli di coscienza, quello che viene alla superficie, quello che resta nel profondo¹⁶ per accostare ogni anima in modo pertinente e non indicare rimedi impropri. Come Agostino egli ritiene che bisogna dare libertà di parola all'educando per un proficuo dialogo¹⁷. Anche sulla necessaria brevità del discorso è d'accordo con Agostino, ma di lui più severo: il chiacchierone, colui che non sceglie le sole parole adatte a chi ascolta, è immondo: *se inquit* *nat*¹⁸. Egli deve piuttosto trovare espressioni che stiano sull'equilibrio di una polivalente utilità: giovare al pusillanime senza rassicurare il presuntuoso, svegliare il pigro senza incoraggiare gli eccessi dell'attivista, fermare il volubile ma smuovere l'ostinato¹⁹. E non si arrende di fronte alle maggiori difficoltà, quella degli ipocriti, che si compiacciono «nel loro intimo di aver raggiunto con la menzogna il vertice dell'umana prudenza» (*Reg. past.* 3,11).

¹³ Oltre i Cappadoci con S. Gregorio Nazianzeno anche la scuola di Antiochia si occupò del problema (vedi spec. S. Giovanni Crisostomo coi suoi sei libri *De sacerdotio*). In Occidente basti ricordare S. Ambrogio (*De officiis*) e S. Agostino (es. *Sermo* 355 e 356).

¹⁴ Nel *De catechizandis rudibus*, ed. J. BAUER, CCSL 46, Turnhout 1969.

¹⁵ *Reg. past.*, Prologo.

¹⁶ *Reg. past.* 1,9: «*fit ut aliud in imis intentio supprimat, aliud tractantis animo superficies cogitationis ostendat*».

¹⁷ Agostino in *cat. rud.* 13,18: «*si quid ei contradicendum videtur libere proferat*». Gregorio in *Reg. past.* 2,8: «*in vocis libertatem prodeat, ut tamen libertas in superbiam non erumpat*».

¹⁸ *Reg. past.* 2,4. Agostino non arriva a tanto: si limita a raccomandare la brevità: «*promittendus atque exhibendus finis propinquior*» (*cat. rud.* 13,19).

¹⁹ La necessità di una parola ben equilibrata per il *praedicator* è presente abitualmente a Gregorio. Anche in seguito dirà: «*pensare doctor debet quid loquatur, cui loquatur. Si enim unum horum defuerit locutio apta non erit*» (*Hom. in Yez.* 1,11-12).

Della piega che prendono i suoi fedeli egli è corresponsabile. Non può rimanere spettatore silenzioso. E quando avrà adempiuto in ogni parte il suo compito non sia tanto stolto da cedere all'orgoglio, da cercare il suo prestigio. Non faccia come quel servo che, inviato dallo sposo a portare un dono alla sua sposa, ne vuol captare il compiacimento quasi fosse lui il donatore: *adulterinae cogitationis reus est si placere puer sponsae oculis appetit, per quem sponsus dona trasmisit* (Reg. past. 2,8).

In nessuno dei due scritti programmatici compare il profilo giuridico del *pastor*, così come non compare la classica immagine dell'*orator*. Compare invece la preoccupazione che le inevitabili incombenze secolari non tengano il suo sguardo troppo fisso alla terra; non succeda che *consuetudinis pondere pergravatus* si ritrovi tale che *cordis faciem non attollit* e sia come gobbo²⁰.

La perfetta pastorale ha bisogno del continuo collegamento col divino pastore che egli rappresenta. E anche se non gli attribuisce espressamente, come papa Ormisda, la funzione di *vicarius Christi*²¹, la sottintende.

2. Il vissuto pastorale

Inviando una copia della *Regula pastoralis* all'amico Leandro di Siviglia, Gregorio gli confida lo scrupolo di aver dato norme che egli non rispetta fedelmente²².

Non era ancora pontefice quando a Costantinopoli, in un contesto ben diverso da quello del suo monastero, dal quale papa Pelagio lo aveva strappato per farlo suo legato presso la corte imperiale, persegue assiduamente la lettura del libro di Giobbe con una penetrazione del testo e con una volontà di incarnare nell'esperienza umana il messaggio divino quale possiamo ancor oggi gustare nei 35 libri della monumentale opera *Moralia in Job*.

Di lui pontefice ci son rimaste parecchie omelie: sui Vangeli, sul Cantico dei cantici, sul I libro dei Re, sul libro di Ezechiele. Esse sono fedele documento di ascolto e di annuncio secondo una catechesi corrispondente al piano tracciato nella *Regula pastoralis*. Egli trovava in esse temi e financo espressioni, divenute concrete *admonitiones*, uguali a quelle prospettate in piano teorico e anzitutto su quella necessità di un'attenta individuazione degli ascoltatori che con tanta insistenza aveva programmato nella *Regula pastoralis*. Nell'omelia ai vescovi presenti in Roma egli esorta ognuno a riflettere «con impegno ciò che deve dire ai singoli e come debba ammonire ciascuno» (*in Ev.*

²⁰ Reg. Past. I,11: «*gibbus est quem terrenae sollicitudinis pondus deprimit*».

²¹ Ormisda, ep. 25,1 (PL 63,424 A): «*sicut est caput Ecclesiae Christus, Christi autem vicarii sacerdotes*».

²² Ep. 5,53: «*quasi scire videor quod agere praetermitto*».

17,9) in modo che chi lo accosta «gusti il sapore della vita eterna». Altro tipico esempio è quello della pazienza, che non è forza di tolleranza capace di convivere con uno «sdegno silenzioso nel cuore» come ammonisce nelle omelie sui Vangeli (35,4.5.6), ma amore: anche qui diventa concreta *admonitio* quanto aveva programmato nella *Regula pastoralis* (3,9): «*dicendum est patientibus ut studeant diligere... ne si patientiam dilectio non sequatur, in culpam... virtus vertatur*».

La compassione di Gregorio per i miseri divenne proverbiale. Tutti i pontefici romani si prodigavano per la popolazione dell'Urbe, eredi, in un certo senso, dell'antica civica munificenza. Ma Gregorio faceva di più. A parte la tradizione dei dodici pellegrini abitualmente invitati alla sua mensa, e quella del morto di fame trovato in città e di cui si sentiva personalmente colpevole "come se l'avesse ucciso lui con le sue mani", tradizioni del resto ben fondate²³, a parte le sue personali larghissime erogazioni di vestiti e soldi, aveva istituito a Roma, perché non sfuggissero alla carità i più discreti, apposite diaconie in cui si facevano distribuzioni di viveri, e le *mensae pauperum* (ep. 10,8. 11,17).

Oltre ai Romani, stremati dalla lunga guerra greco-gotica, da peste e carestia, nonché dalle ricorrenti alluvioni del Tevere che distruggevano i depositi di grano, c'erano i fuggitivi dalla dilagante invasione longobardica in Italia. A Roma si trovavano rifugiate ben tremila suore e ad esse egli provvedeva con un congruo tributo annuo. Alle loro preghiere attribuiva il merito di aver ottenuto per la città il privilegio di essere scampata dalle spade dei Longobardi (ep. 7,23). La sua carità non si limitava a Roma né all'Italia per i riscatti di prigionieri, o per necessità varie sia di orfani a cui condonava debiti (ep. 3,21), sia anche di vescovi poveri o malati. Giungeva fino a Gerusalemme, dove fece costruire un ospedale, fino al monte Sinai, dove i pellegrini erano alloggiati molto male. Sappiamo che inviò a quell'abate letti e coperte oltre a danaro per l'acquisto di materassi (ep. 11,2). Quando l'opera di soccorso era da lui affidata ad altri, sempre raccomandava la prontezza: *hortamur ut nullam moram aut excusationem adducas* scrive al diacono Cipriano che deve mandare mille e più moggi di frumento al vescovo Zenone per la sua gente (ep. 6,4); anche per il semplice mantello invernale che due mesi prima di morire fa inviare al vescovo di Chiusi in pieno inverno, raccomanda che la cosa sia fatta con immediatezza: *sine mora* (ep. 14,15).

Non c'è in lui ombra di paternalismo; c'è pastoraltà: tutti, nessuno escluso, sono membra di Cristo, che volle *unum nos in se corpus* (ep. 9,218) e la condivisione delle miserie tocca principalmente al vescovo, che, se non fa sua la

²³ In Roma, a S. Gregorio al Celio si può vedere ancora un tavolo di pietra risalente al II secolo con scritta rinascimentale che documenta l'antichissima tradizione di un gesto di carità di Gregorio: già prima del pontificato, ancora monaco, a quel tavolo, posto in un locale (*triclinium pauperum*) della sua casa patrizia trasformata in convento, invitava abitualmente poveri e pellegrini. Per il morto di fame, v. GIOVANNI DIACONO, *S. Gregorii Magni vita* II, 29: «*tristatus est tamquam si eum propriis manibus... peremisset* ».

povertà altrui, *vacuum episcopi nomen tenet* (ep. 6,63).

Questa condivisione delle sofferenze umane per Gregorio è anzitutto un dovere di giustizia. E può richiedere coraggio. Nell'epistola sinodica aveva prospettato un *pastor* umile coi buoni, ma energicamente contrapposto, se la giustizia lo richiede, ai vizi dei malvagi²⁴. Se la malvagità, l'ingiustizia o la violenza sta nel sistema, in questo sistema Gregorio non si integra: a quello dell'oppressiva amministrazione bizantina anzitutto, con le spietate esazioni fiscali, coi funzionari rapaci impuniti. Egli cerca, per quanto può, di modificare, di intervenire, senza per questo porsi come rivoluzionario scardinatore di strutture. Numerose sono le lettere che di lui ci sono rimaste: all'imperatore, all'imperatrice, per denunciare questo o quel sopruso a danno di sudditi indifesi, per impugnare le disposizioni imperiali stesse.

Tipico, al riguardo, il suo intervento a favore degli abitanti di Sicilia, Sardegna, Corsica. Tanto insostenibile era nelle isole l'azione fiscale, che dalla Corsica si fuggiva verso le zone invase dai Longobardi, e chi non fuggiva si riduceva a vendere i figli schiavi per pagare le tasse. In Sardegna, per far soldi, si era giunti a mettere una tassa su chi persisteva nel culto idolatrico e poi, assurdamente, a pretendere la stessa tassa anche dai convertiti. Gregorio sa che i proventi dalle isole rifluiscono in Italia, che pure è in miseria, ma non può restare inerte spettatore di tale sperequazione, di tali offese ai diritti umani e scrive all'imperatrice Costantina, suggerendo per l'imperatore una precisa direttiva morale²⁵. Se poi vi è un funzionario che tollera le sopraffazioni, o che sia lui stesso rapace, come Teodoro di Sardegna, fa di tutto perché si risvegli nella coscienza di lui il senso di giustizia, perché, comunque, sia vigilato²⁶ e non possa portare a termine le sue disoneste trame, indisturbato, nell'ombra. Gregorio esegue in prima persona quello che raccomandava ai collaboratori nell'atteggiamento verso le autorità civili: contrapporsi nettamente quando compiono ingiustizie palesi *contra quoslibet inopes*²⁷. E mai per lui la consuetudine giustifica la sopraffazione, giustifica qualunque male.

Anche nei rapporti impero-Longobardi egli si schiera, e attivamente, dalla parte delle misere popolazioni che vogliono la pace. Egli cerca come può di influire sugli avvenimenti, di far mutare le stesse tendenze politiche, le stesse leggi. Ma non può dare la misura della sua volontà riformatrice chi non è pienamente libero di agire. Tale misura Gregorio dà nel campo di sua stretta

²⁴ «*Bene agentibus... per humilitatem socius, et contra deliquentium vitia per zelum iustitiae erectus*» (ep. 1,24: *Registrum I* p. 34,31).

²⁵ «*Sed ego suggero, ut, etsi minus expensae in Italia tribuantur, a suo tamen imperio oppressorum lacrimas compescat*» (ep. 5,38. *Registrum I*, p.34,31).

²⁶ Vedi ep. 1,46 allo stesso Teodoro; ep. 1,47 al suo legato a Costantinopoli perché metta sull'avviso l'imperatore: ep. 1,59 all'esarca d'Africa da cui dipende la Sardegna.

²⁷ Ep. 1,39a, VI: vedi anche ep. 5,37 e sopra n. 24.

giurisdizione, i patrimoni ecclesiastici. Qui procede a una vera e propria riforma che nasce dal desiderio di riparare ingiustizie, di smuovere privilegi stratificati nel tempo, accettati con passività, di correggere disuguaglianze, di sollevare ingiuste durezze. Né si accontenta di stilare una riforma. Egli controlla di persona che sia eseguita. Giunge fino al dettaglio delle restituzioni di versamenti indebiti, di pesi e misure falsi a danno del contadino (*ep.* 1,42) per il quale istituisce un libretto personale in cui resti scritta l'entità del tributo dovuto, in un contesto in cui lo si aumentava arbitrariamente. L'amore non è approssimativo. E' preciso. Egli si sente corresponsabile dei collaboratori, che tiene sotto abituale controllo perché seguano il suo stile, seguano le norme date nei suoi scritti programmatici.

Anche sul piano religioso Gregorio non accetta sopraffazioni né dall'imperatore ²⁸, né dai Longobardi con i quali si direbbe provocatorio. Egli esorta, in un'apposita lettera, tutti i vescovi delle zone invase dai Longobardi ariani, ad adoperarsi per la loro conversione fino al battesimo nella fede cattolica, contro la precisa disposizione emanata dalle loro autorità (*ep.* 1,17).

Gregorio, in tutto l'arco del suo pontificato, si sente corresponsabile dei mali della società, corresponsabile dei suoi collaboratori, corresponsabile di tutti i suoi fedeli, come confidava a Teotista, sorella dell'imperatore, subito dopo la sua elezione: *eis... qui mihi commissi sunt multum formido* (*ep.* 1,5).

Nella *Regula pastoralis* un apposito capitolo, l'ultimo, è dedicato all'umiltà del *pastor*.

Come realizza lui in persona questa virtù dell'umiltà che tanto raccomanda? E' da ricordare anzitutto che, fondando il monastero di S. Andrea, non se ne fece abate e che mentre il monaco allora era detto *servus Dei* egli modificò per sé il titolo in *servus servorum Dei*. Firma che mantenne da pontefice rifiutando quella di «papa universale» che gli volevano conferire. Giunto alla più alta dignità egli non ha esitazioni a parlare pubblicamente delle proprie debolezze. I momenti di «confessione» pubblica sono frequenti, specie per quanto riguarda la perdita del raccoglimento interiore, di fronte ai molti affari temporali e la depressione conseguente. Si veda il prologo dei *Dialoghi*, numerosi accenni nelle lettere e nelle omelie, ma valga per tutti un brano delle omelie su Ezechiele (1, 11,5): «vedo il mio torpore e la mia negligenza... Dopo che mi sono posto sulle spalle del cuore il fardello pastorale, l'animo non può assiduamente raccogliersi in se stesso, perché rimane diviso in molte cose... Siccome il posto che occupo mi costringe spesso a incontrare uomini di mondo... spesso accade che ascolto pazientemente le loro parole oziose. Ma siccome anch'io sono fragile, trascinato a poco a poco in discorsi oziosi, fini-

²⁸ Con l'imperatore non tace ogni volta che egli tenta di intervenire nello spazio strettamente religioso: cf. *ep.* 3,61.64 per la libertà nelle vocazioni anche da parte di funzionari civili e militari, libertà vietata da una legge imperiale.

sco per ascoltare volentieri quelle cose che avevo incominciato ad ascoltare contro voglia, e là dove mi rincresceva cadere, mi piace giacere”.

Inviando le sue opere agli amici non manca di confrontarsi con l'ideale tracciato, per constatare la propria inadeguatezza (*ep.* 1,24 ed *ep.* 5,53). E' la virtù dell'umiltà. Umiltà, tuttavia, che non gli impedisce di mobilitare verso quest'ideale tutto l'episcopato, al quale non si accontenta di aver dato modelli di riferimento. Il suo senso di corresponsabilità lo porta a verificare che le sue indicazioni siano realizzate, che la sua immagine del vescovo effettivamente si incarni nella società e, all'occorrenza, non mancano severe ammonizioni.

3. La fraternità episcopale

Non mancò anzitutto un'omelia, espressamente rivolta ai vescovi adunati al Laterano, nei primi tempi del suo pontificato, e a noi integralmente giunta, la diciassettesima delle *Omellerie sui Vangeli*. In essa insiste sul dovere della predicazione della Parola, come compito specifico del *pastor*, che non deve lasciarsi sopraffare dalle incombenze terrene né addurre a scusa la dilagante disonestà altrui (cap. 5). Perché trascurare la predicazione è disonestà. Se egli, «tuffato negli affari terreni», la trascura, è simile a coloro che «ricevono la mercede del lavoro senza avere lavorato» (cap. 8), giacché dei beni della chiesa egli vive. Se questo dovere i vescovi assolvono, si guardino dall'attendere ricompense terrene onde non siano privati della ricompensa eterna. E mai si scoraggino nell'insuccesso, sicuri che la pace non ricevuta dal malvagio ritorna su di loro, figli della pace. Non offendano mai la mitezza, anche con chi figlio della pace non vuol essere (cap. 10).

Vi è poi un grave rimprovero per i vescovi simoniaci che non mancavano specialmente nelle chiese franche, per cui Gregorio puntava sui Concili e interessava anche i regnanti che avevano la consuetudine di convocarli, per estirparla. Ma il vizio si insinuava subdolamente anche altrove: “So, dice Gregorio, che alcuni di voi conferiscono gli ordini dietro compenso” (cap. 13). Ricordino costoro che il Redentore “con la sferza cacciò dalla casa di Dio i trafficanti... e rovesciò i banchi dei venditori”.

Era un monito severo, ma Gregorio voleva estirpare l'abitudine che si insinuava qua e là di far circolare regalie, se non proprio tangenti, in occasione delle elezioni dei vescovi, carica allora molto ambita per l'alone di prestigio di cui godeva e per il connesso potere civile ad essa conferito dagli imperatori cristiani. L'omelia si chiude con una preghiera per ottenere da Dio la coerenza della vita: “Concedi a noi... di essere al tuo cospetto come siamo definiti dalla parola degli uomini”.

Il tema della coerenza è continuamente riproposto ai vescovi anche nella corrispondenza²⁹ e diviene prassi di ammonizione spicciola, oggetto di ammo-

nizione collettiva nell'omelia ai vescovi. Ritorna soprattutto il rimprovero per l'eccesso di attivismo. Ne mette in guardia Ciriaco (ep. 7,5): negli affari esteriori non deve *incumbere vehementer* perché, come insensibilmente crescono i capelli sul capo, così senza che ci accorgiamo del loro prevalere, si fanno avanti importune le cure della città presente. E' la simbologia dei capelli del sacerdote, né troppo lunghi, né troppo corti, illustrata nell'epistola sinodica, a segno dell'equilibrio tra azione e contemplazione.

Grave incoerenza è anche l'appropriazione indebita, come nel caso di Ianuario di Cagliari, che prima e dopo aver cantato la Messa solenne, ha messo le mani sul raccolto altrui (ep. 9,1). Egli in verità ha l'attenuante della dabbaggine per avanzata vecchiaia e la colpa ricade piuttosto sui suoi consiglieri, che si prendono due mesi di scomunica. Ma a Ianuario era stato già fatto rimprovero per il suo attaccamento al danaro, per esigere compensi ai funerali, cosa che Gregorio vieta (per non "trarre vantaggio dall'altrui lutto") e per contrattare sepolture privilegiate nelle chiese. Fortunato di Napoli è ammonito per avere usurpato spazi civili non suoi (ep. 9,76) e anche Vittore di Palermo, perché credeva di poter tranquillamente confiscare proprietà agli Ebrei e adibirle a uso religioso (ep. 8,25).

C'erano scorrettezze meno vistose, su cui bisogna indagare (ep. 3,34) e ben mascherate, come di chi fa doni al papa e non dà lo stipendio ai chierici (ep. 1,64) e di chi si appropria di beni di conventi. In un modo o nell'altro a ognuno arriva la correzione perché egli si sente corresponsabile dell'operato dei suoi vescovi. Ma anche loro devono sentirsi corresponsabili dell'onestà dei loro dipendenti. Perciò il vescovo di Ancona intervenga prontamente presso il suo diacono Sereno perché restituisca un deposito in argento che il vescovo di Fermo gli ha affidato da custodire in quei tempi calamitosi e che egli continua a trattenere (ep. 9,51). L'avidità di danaro, a parte i casi più gravi, deve essere sempre, per principio, combattuta dal vescovo. Ad Agnello di Fondi, anche se ha avuto la diocesi devastata dai barbari, raccomanda comunque il distacco: *avaritia in te vires non habeat* (ep. 3,13).

Anzi, all'inizio stesso dell'ordinazione sacerdotale, non deve mancare l'amore "all'elemosina" (ep. 4,26), come condizione di scelta. Il vescovo deve condividere le sue sostanze con i bisognosi; anche somme cospicue, se occorrono per i riscatti dei prigionieri dalle mani dei Longobardi, come nel caso di Antemio di Napoli che deve provvedere a riscattare liberi e schiavi catturati dal longobardo Arechi (ep. 6,32) e di Felice di Siponto che esita a pagare al suo chierico Tribunus il prezzo della libertà (ep. 4,17).

Egli, poi, rassicura i liberati scrupolosi: essi non devono alcun rimborso al vescovo che ha pagato per loro (ep. 9,52). In quanto a Dono di Messina sap-

²⁹ Ci sono rimaste circa 380 lettere dirette a vescovi da parte di papa Gregorio: quasi un terzo di tutto l'epistolario.

pia che il suo diacono Faustino ha fatto bene a vendere i vasi sacri per il riscatto dei prigionieri (*ep.* 7,35) e così Fortunato di Fano (*ep.* 7,13).

La carità non si limita ai soccorsi in denaro. E' soprattutto amore; parte dal cuore; si rivela nel comportamento. Anche con malvagi o con eretici, non si perda la mitezza, raccomandava nell'omelia ai vescovi. "Non con minacce e terrori vanno trattati i dissidenti, raccomanda al vescovo di Terracina che perseguita gli Ebrei, ma con la mansuetudine, la benevolenza, l'ammonimento persuasivo" (*ep.* 1,34). E il vescovo di Cartagine che opprimeva i donatisti è ammonito "a custodire l'interna propria carità... prima di correggere i visibili difetti degli altri" (*ep.* 5,3).

Non che la mitezza diventi opportunismo. Dai malvagi, se si opera rettamente non si spera consenso. Anzi "tanto più uno si ritenga gradito a Dio quanto più è sgradito agli uomini perversi" (*ep.* 10,15). Il *pastor* gregoriano è un modello di equilibrio, tra mansuetudine e fermezza, come tra azione e contemplazione. Su quest'ultimo tema frequentissimo è il richiamo, come da esperienza profondamente sofferta. A un vescovo troppo neghittosamente contemplativo arriva a dire che se egli "non ritiene propria la miseria altrui porta invano il nome di vescovo" (*ep.* 6,63).

Ogni forma di scarso equilibrio nel comportamento del vescovo dispiace a Gregorio; anche quella del vescovo di Marsiglia, Sereno, che di fronte a fenomeni di superstizione riguardo alle immagini sacre è preso da *raptus* iconoclasta e le distrugge. Esse, lo ammonisce Gregorio, possono essere utili agli analfabeti che possono "leggere nelle immagini quello che non possono leggere nei libri" (*ep.* 9,208) e pertanto non vanno distrutte. Mancanza di equilibrio dimostra il vescovo di Vienne in Francia, ottima persona ma disattento alla contemporaneità storica. In quella Francia, in quel tempo, si dà all'*otium* liberale e legge ai giovani i classici latini. Gregorio che sapeva quanto in quella terra fosse ancora necessario autenticare la fede cristiana con le lodi di Cristo più che con quelle di Giove, lo ammonisce fermamente per questo suo darsi *nugis et saecularibus litteris* (*ep.* 11,34). Gregorio aveva allora davanti agli occhi il problema dell'evangelizzazione dei popoli nuovi e stava dando le sue famose disposizioni ai monaci in Britannia, per la conversione degli Angli: non la cultura romana, neppure la liturgia romana, sentiva necessaria, ma il solo Vangelo. Per questo gesto Gregorio fu accusato di oscurantismo³⁰.

Il vescovo gregoriano deve avere senso della realtà, accorgimento, concretezza. Sommo equilibrio, anche nel governo della diocesi: i vescovi dell'Illiria che devono ospitare i confratelli in fuga con le loro popolazioni per le invasioni di Avari e Slavi, devono accoglierli fraternamente, ma non lasciarli interferire nella conduzione delle diocesi, che restano affidate all'unico

³⁰ Cfr. N. SCIVOLETTO, *I limiti dell' «ars grammatica»* In *Gregorio Magno*, in *Giornale italiano di filologia* 17 (1964) 210-258 e V. PARONETTO, *Gregorio Magno e la cultura classica*, in *Studium* 74 (1978) 665-680.

vescovo titolare (*ep.* 1,43).

Non cultura classica, né oratoria, bensì attenzione all'uomo avrà Agostino, il monaco mandato con quaranta compagni in Britannia a evangelizzare gli Anglosassoni. Come è noto egli fu preso, all'inizio dell'impresa, appena sbarcato in Provenza, da sgomento, insieme alla sua comitiva. E ritornò a Roma per farsi dispensare dall'incarico. Fu allora che al futuro vescovo, che Gregorio stava forgiando e che incominciava ad alzare di grado, promuovendolo, da semplice preposto, ad abate dei suoi monaci, viene fermamente inculcato che le buone azioni non si interrompono mai e a tutti viene infuso coraggio con un'amorevole sferzata morale (*ep.* 6,50). Da Roma, Gregorio sarà il vero regista dell'impresa e vicino per tutti i problemi che gradualmente si affacceranno. Egli, infatti, sentiva essenziale per il vescovo l'impegno missionario tanto da stupirsi che altri non lo sentisse egualmente: i vescovi ad esempio delle zone più vicine agli idolatri (*ep.* 6,49; 57).

Nelle indicazioni spicciole che Gregorio dà al monaco missionario Agostino e ai suoi monaci possiamo scorgere le norme della *Regula pastoralis*, terza parte, quando invita il *praedicator* a trasferirsi dalla parte dell'alunno nella fede, con pieghevolezza psicologica, così da inserirsi nel suo contesto. Di fronte ad una cultura così diversa Gregorio non si adegua alla prassi corrente, che era distruttiva, ma riflette e giunge alla conclusione che essa va rispettata: rispettati i templi anche se vanno rivolti dagli idoli al Cristo; rispettate le usanze religiose, con le relative feste; anche i sacrifici cruenti di animali: indirizzare diversamente, non sradicare³¹.

E puntare sulla spontaneità: "Il servizio di Cristo deve essere volontario, non coattivo", ricordava ancora Beda ripetendo questo insegnamento gregoriano e affermava che il popolo anglosassone con la conversione più che sottoposto a una legge si era sentito partecipe di una libertà: "Gregorio portò la nostra gente ad essere partecipe dell'eterna libertà"³².

Attraverso questo vescovo da lui forgiato e anche con i suoi successori gli Anglosassoni videro Gregorio in trasparenza. E' come se ci fosse stato lui stesso di persona, in quella terra. Dissero per secoli di lui: "*corpore absens sed spiritu praesens*" e "*papa noster*", "*Gregorius noster*", "*magister noster*"³³.

Ultimo tocco di Gregorio alla connotazione di questo vescovo è l'esortazione all'umiltà nel successo. Avvengono effettivamente dei miracoli: Agostino tenga presente che si tratta di un dono di Dio non a lui ma a quella chiesa nascente: *haec non tibi sed illis deputed donata* (*ep.* 11,36).

Il costituirsi di questa nuova chiesa è occasione per Gregorio di altri

³¹ *Ep.* 11,56 a Mellito. Ci è rimasta anche una celebre risposta a questioni postegli da Agostino (*ep.* 11,56 a.).

³² BEDA, H.A. 1,26. 2,1.

³³ B. COLGRAVE, *The earliest Life of St. Gregory the great by Anonymous Monk of Witby*, Lawrence 1968, p. 82, *passim*.

ritocchi nella connotazione del *pastor*: la consapevolezza della comunione che unisce tra loro tutte le chiese, anche le più lontane. “Sappiate che voi stessi con le vostre preghiere, scrive a Eulogio di Alessandria, operate nei più lontani angoli del mondo... Le vostre preghiere sono in quel luogo dove voi non siete e i loro fatti santi... nel luogo dove voi siete” (ep. 8,29).

Nonostante le buone disposizioni del re del Kent e della sua corte, Gregorio non voleva guastare con impatti politici questa opera che fu veramente straordinaria, “un fatto decisivo nella storia di occidente”, scrive il Caspar³⁴. E prescrive ad Agostino di spostare la sede religiosa da Canterbury, dove risiedeva il re, a Londra. Ma Agostino questa volta non credette opportuno ubbidire e, vivo lui, la sede restò lì dove era nata. Forse non vedeva i pericoli che Gregorio vedeva, ammaestrato dall’esperienza del patriarcato di Costantinopoli.

Gregorio voleva il suo vescovo libero dalla soggezione al potere politico: per questo aspetto, però, dovette subire uno scacco in Oriente. Giovanni IV, patriarca di Costantinopoli, nonostante il divieto papale, si faceva chiamare *oecumenicus*, col gradimento dell’imperatore e l’acquiescenza degli altri patriarchi orientali.

Il termine, anche se poteva assumere il valore semantico di “universale”, non era usato dal patriarca come contestazione al primato di Pietro, né Gregorio lo combatte in questo senso, ma come lesivo della pari dignità dei confratelli, come un attentato alla collegialità. Il termine pare avesse piuttosto il valore di “ortodosso secondo l’ortodossia estesa in tutto l’impero”³⁵.

Gregorio vedeva il pericolo di una caduta dell’ortodossia da parte del patriarca di Costantinopoli, cosa che già si era verificata³⁶, e del conseguente smarrimento delle popolazioni cristiane di fronte al proclamato *oecumenicus*. Il patriarca inoltre faceva un uso insistente del termine il che, coi divieti papali in atto, era una provocazione, o quanto meno, una mancanza di umiltà. L’uso era così invalso che anche gli altri patriarchi d’Oriente lo conferivano al confratello di Costantinopoli e del resto lo offrivano anche a Gregorio che lo rifiutava. Egli capisce che essi non vogliono contrastare l’imperatore, opporsi al suo gradimento e li esorta a liberarsi da questa soggezione: non importa che cosa pensi l’autorità politica in un campo in cui vanno difesi valori ecclesiastici e pastorali³⁷.

Tutto fu vano. Il patriarca Giovanni usò il termine fino alla morte e dopo di lui il successore Ciriaco. In seguito il termine divenne onorifico ma rimase.

La vicenda fu occasione a Gregorio per ribadire alcuni connotati essen-

³⁴ E. CASPAR, *Geschichte des Papstums*, I, Tubingen 1933, p. 506.

³⁵ A. TUILIER, *Grégoire le grand et le titre de patriarche oecuménique*, nel vol. *Colloque Grégoire le grand*, Chantilly 1982. E dello stesso, . 7,24

³⁶ Ep. 7,24.

³⁷ Ep. 5,41.

ziali dell'immagine del vescovo: l'umiltà, la collegialità, la libertà dalle influenze politiche, l'accortezza per quanto riguarda la salvaguardia della fede. Fu per lui una tribolazione non certo un conforto del cuore. Per questo doveva rivolgersi altrove.

Un vescovo in cui Gregorio si riconosce è Leandro di Siviglia. Dal tempo in cui, per affinità spirituale e culturale, era nata l'amicizia: ciò era accaduto a Costantinopoli, quando Gregorio vi era apocrisario e i rapporti continuarono sempre buoni e mai delusi. A Leandro, Gregorio manderà anche copia della *Regula pastoralis* e dei *Moralia in Job*. E' un amico a cui può confidare le pene del suo pontificato, le difficoltà che incontra per il governo della "vecchia e logora nave" della chiesa, nella burrasca "che ora prende di fronte, ora virando di bordo" (ep. 1,41).

C'era, oltre al problema del patriarca di Costantinopoli, anche quello della chiesa franca asservita al potere politico; c'era serpeggiante, anche tra i vescovi dell'alta Italia, l'eresia dei Tre Capitoli; c'erano spinose questioni nell'elezione dei successori ai vescovadi di Ravenna e di Spalato e, su tutto questo, la sua compromessa salute, con dolori e febbretta che incidono sull'efficienza e acuiscono la pungente nostalgia della perduta vita contemplativa del convento. Affanni e dolori, tutto egli confida all'animo dell'amico (ep. 1,41; 5,53; 9,227). E Leandro non era solo un amico fraterno. Era un vescovo secondo la sua immagine di tanta coerenza di vita, che la luce che se ne diffonde trabocca dall'interno. Che una fiaccola non possa accenderne un'altra se non è essa stessa accesa, era un esempio presente a Gregorio quando scriveva i *Moralia* (per es. 8,44,72). Ora constatata compiaciuto come la cosa si realizza in positivo in Leandro: *vidimus quanta caritate tua mens arserit quae sic et alios accendit* (ep. 9,227). Anche altri vescovi avevano, con la loro lampada accesa, illuminato il cammino della fede a nuove genti come Agostino in Britannia, liberando dalla schiavitù del culto idolatrico gli Anglosassoni. Leandro, da parte sua, fiancheggiava la conversione dei Goti ariani in Spagna.

Tra le luci e le ombre di un faticoso trapasso di civiltà, questi due vescovi, Agostino di Canterbury e Leandro di Siviglia, spiccano come fedele incarnazione dell'immagine gregoriana del *pastor* sulle frontiere dei popoli nuovi, alle radici cristiane d'Europa.

LITURGIA

La liturgia, culmine della vita della Chiesa

*mons. Guido Marini **

Nel salutare tutte e ciascuna con affetto e rispetto, grato al Signore per quello che fate e, soprattutto, per quello che siete nella Chiesa, desidero subito indicare i termini e i limiti di questa conversazione. Non intendo dilungarmi in una dissertazione liturgica, scientifica e puntuale in ogni sua argomentazione. Non mi pare, infatti, che sia questo il senso del nostro incontro. E, d'altra parte, non vorrei avallare il pensiero, a volte ricorrente, secondo cui la Liturgia è "cosa per specialisti" rispetto ai quali la maggior parte dei fedeli non può che collocarsi in posizione subordinata di pura ricettività.

In realtà la Liturgia, che certo ha bisogno anche di specialisti, come ogni materia teologica d'altronde, è prima di tutto esperienza quotidiana dell'intera comunità cristiana che, sotto la guida dei pastori, vive nella storia l'incontro con il mistero della salvezza nella forma del rito liturgico. Di questo, dunque, intendo parlarvi: di quell'esperienza di fede, mia e vostra, di tutti, per la quale ogni giorno viviamo la grazia della celebrazione del mistero di Cristo, Signore e Salvatore, nella Chiesa e con la Chiesa. Desiderando sottolineare qui, con il termine Chiesa, quella comunione singolare che ci rende una sola famiglia anche con quanti ci hanno preceduto e con quanti, nostri contemporanei, vivono fisicamente distanti da noi.

Così, per ritornare al senso del nostro incontro, mi piace usare una celebre espressione: "cor ad cor loquitur". Il nostro conversare sarà un parlare da cuore a cuore. E forse questo ci aiuterà a fare del nostro ritrovarci oggi non un'esercitazione intellettuale anche interessante, ma un rimanere insieme davanti al Signore, un aprirsi comune e con gioioso stupore alla contemplazio-

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Conferenza tenuta all'USMI della Diocesi di Roma il 7 marzo 2009. Ringraziamo vivamente mons. Marini per averne consentito la pubblicazione.

ne del mistero della salvezza celebrato nella Chiesa.

E' inutile dirvi la gioia che provo nel parlarvi di questo. L'amore per la Liturgia mi accompagna fin dai tempi del Liceo, quando cominciavo ad ascoltare la voce del Signore che mi chiamava al sacerdozio. E ora, così la buona Provvidenza ha disposto, almeno in questo tempo della mia vita sacerdotale, la Liturgia sta al centro dei miei pensieri quotidiani, al cuore del mio ministero. Ma il motivo della mia gioia è anche un altro. Ritengo che sia una vera grazia parlare di Liturgia a delle religiose, a delle donne che hanno consacrato per intero e senza riserve la loro vita al Signore. E questo perché la persona consacrata, nella quale trova piena espressione la straordinaria ricchezza dell'animo femminile, porta in sé una tensione naturale e di grazia alla ricettività, al dono di sé gratuito, allo sguardo contemplativo...tutte caratteristiche che permettono di avere una particolare sintonia spirituale con la verità della celebrazione liturgica.

1. Culmine o fonte?

Mi sia consentita una piccola precisazione in merito al titolo che mi è stato affidato per questa conversazione: "La Liturgia, culmine della vita della Chiesa". Tutti sappiamo che questa espressione fa riferimento al celebre testo della Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II "Sacrosanctum Concilium", in cui si dice:

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore" (SC 10).

Come si può osservare i termini usati sono due: culmine e fonte. E questo è un primo dato importante.

Se andiamo, poi, a ricercare gli altri documenti nei quali il Concilio Vaticano II ha ripreso questa espressione, ci accorgiamo di una piccola differenza. In effetti in "Lumen gentium" al n. 11 e in "Presbyterorum Ordinis" al n. 5 si dice, con riferimento all'Eucaristia, che questa è "la fonte e il culmine" della vita della Chiesa.

Questa differenza nell'ordine dei termini usati la ritroviamo in genere nei documenti del recente magistero: si preferisce anteporre la parola "fonte" alla parola "culmine". Potremmo dire, in conclusione, che c'è stata un'evoluzione nell'uso di questa terminologia.

Di conseguenza, attenendomi al testo della "Sacrosanctum Concilium", agli altri documenti conciliari e ai successivi interventi magisteriali, svilupperò la mia riflessione considerando la Liturgia, e in specie l'Eucaristia, quale "fonte e culmine" della vita della Chiesa.

Potrebbe essere lecito chiedersi: "E' proprio tanto importante ricordare

l'esistenza di questi due termini e definirne con esattezza l'ordine di precedenza?" La risposta è sì e il motivo è il seguente: solo a partire dalla compresenza di questi due termini è possibile accostarsi a tutta intera la stupenda ricchezza della Liturgia della Chiesa; e d'altra parte, solo assicurando il loro esatto ordine di precedenza, ci è dato di gustare la verità della celebrazione liturgica.

Se la Liturgia fosse soltanto "culmine" della vita della Chiesa vorrebbe dire che essa sarebbe semplicemente il punto di arrivo del nostro cammino, il temine più alto a cui tendere della nostra storia spirituale, il frutto del nostro impegno e delle nostre opere. In verità, la Liturgia è insieme e ancor prima "fonte" della vita della Chiesa, vale a dire grazia, dono che scende dall'alto e che rende possibile il nostro cammino cristiano, la nostra storia spirituale, il nostro impegno e le nostre opere di santità. E' questa, la verità cattolica del primato della grazia.

Ricordo quanto afferma in proposito, soffermandosi sull'Eucaristia, Papa Benedetto XVI nell'Esortazione Apostolica postsinodale "Sacramentum Caritatis":

"Poiché in essa [nell'Eucaristia] si rende presente il sacrificio redentore di Cristo, si deve innanzitutto riconoscere che 'c'è un influsso causale dell'Eucaristia alle origini stesse della Chiesa'. L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo. Pertanto, nella suggestiva circolarità tra Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l'Eucaristia, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di 'fare' l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso" (n. 14).

Come a dire che l'Eucaristia, e con essa tutta la Liturgia, è prima fonte e poi culmine della vita della Chiesa.

D'altra parte, non è questa anche la nostra personale esperienza nella vita della fede? Parlo per un istante di me; ma parlando di me, sono certo di dare voce anche a ciascuna di voi. Quando torno indietro con il pensiero e mi fermo a considerare la storia della mia vocazione, mi appare sempre nitidissimo l'intervento del Signore che, con la sua grazia, ha preceduto e reso possibile la mia risposta. Non sono io che ho amato Dio, è Dio che ha amato me per primo. Se talora mi accade di pensare di essere stato io in qualche momento l'artefice della ricerca di Dio, subito a un esame più attento, mi accorgo che la mia ricerca è stata possibile perché Dio per primo ha cercato me. E questo mi accade ogni giorno, nello svolgersi di quella vocazione quotidiana che, lo sappiamo bene tutti, è la storia di ciascuno di noi con Dio. Così mi dico e vi dico: la mia, la nostra vocazione è stata una splendida Liturgia! La mia, la nostra quotidiana storia di fede è una splendida Liturgia! Gesù Cristo è il culmine della nostra vita, vale a dire la meta a cui tendiamo, perché anzitutto ne è stato e ne è la

fonte.

Ecco, dunque, perché è importante ricordare l'esistenza di questi due termini e definire con esattezza l'ordine di precedenza. Ed è quello che abbiamo cercato in breve di fare.

2. La Liturgia è fonte della vita della Chiesa

Che cosa ne consegue dall'affermare che la Liturgia è "fonte" della vita della Chiesa? Non dimentichiamo che quando parliamo della Chiesa stiamo parlando anche di ciascuno di noi. Alla luce di questa precisazione, mi soffermo a considerare con voi alcune di queste conseguenze.

** Se la Liturgia è "fonte" della vita della Chiesa ne consegue che la Chiesa, e in essa ciascuno di noi, ritrova nella Liturgia la propria vitalità spirituale. Senza la celebrazione liturgica la Chiesa non sarebbe più "vitale".*

Non è difficile capire il perché di questa affermazione. La Liturgia è ripresentazione nell'oggi del mistero di Cristo e la Chiesa vive di questo mistero. La Liturgia è presenza del Signore nella Sua parola e nei sacramenti e la Chiesa vive della presenza del suo Signore. La Liturgia è la contemporaneità della salvezza in ogni tempo della storia e la Chiesa vive di questa contemporaneità. Ecco perché la Liturgia è tanto importante nella vita della Chiesa e di ogni comunità cristiana, nella nostra vita.

Nella Chiesa tutto parte dalla Liturgia e dalla Liturgia prende forma, perché nella Chiesa tutto parte dal Signore e dal Signore prende forma.

Non è casuale che il Concilio Vaticano II abbia iniziato i suoi lavori proprio a partire dalla Liturgia. Ecco la testimonianza che, al riguardo, lascia Benedetto XVI nella prefazione al primo volume della sua "Opera omnia" tra poco edita anche in Italia, dedicato proprio alla Liturgia:

"Ciò che a prima vista potrebbe sembrare un caso, si rivela, guardando alla gerarchia dei temi e dei compiti della Chiesa, come la cosa anche intrinsecamente più giusta. Cominciando con il tema 'liturgia', si mise inequivocabilmente in luce il primato di Dio, la priorità del tema 'Dio'. Dio innanzitutto, così ci dice l'inizio della costituzione sulla liturgia. Quando lo sguardo su Dio non è determinante ogni altra cosa perde il suo orientamento. Le parole della regola benedettina 'Ergo nihil Operi Dei praeponatur' (43,3: 'Quindi non si anteponga nulla all'Opera di Dio') valgono in modo specifico per il monachesimo, ma hanno valore, come ordine delle priorità, anche per la vita della Chiesa e di ciascuno nella sua rispettiva maniera".

Anche nella nostra vita, personale e comunitaria, tutto deve partire alla Liturgia, perché tutto deve partire da Dio. Inevitabilmente ci sentiamo tutti interpellati: quale posto occupa la Liturgia nelle nostre giornate? Con quale

intensità di amore viviamo le celebrazioni liturgiche? E', la Liturgia, il luogo primo e privilegiato dell'incontro del Signore che si dona a noi? Viviamo la celebrazione liturgica come la sorgente da cui sola può scaturire la storia della nostra santità?

Se è vero che bisogna sempre ripartire da Dio per riformare autenticamente la propria vita, è altrettanto vero che per tale riforma dobbiamo sempre ripartire dalla Liturgia. Non illudiamoci: altre strade non portano da nessuna parte, perché solo da una rinnovata esperienza di grazia può scaturire una vera trasformazione nella logica della santità. Il resto è solo volontarismo che, oltre ad essere inconcludente, neppure è autenticamente cristiano.

Il discorso sulla Liturgia come "fonte" ci ricorda che la priorità all'ordine del giorno della nostra vita e della vita delle nostre comunità, come anche dei nostri progetti pastorali, deve essere Dio, e Dio solo. Tutto il resto verrà di conseguenza.

**** Se la Liturgia è "fonte" della vita della Chiesa, ne consegue che la Chiesa, e in essa ciascuno di noi, non può che vivere nell'atteggiamento spirituale dell'adorazione.***

L'adorazione è il riconoscimento pieno di stupore, potremmo anche dire estatico - perché ci fa uscire da noi stessi e dal nostro piccolo mondo - della grandezza infinita di Dio, della sua maestà inafferrabile, del suo amore senza fine che si dona a noi in assoluta gratuità, della sua signoria onnipotente e provvidente.

Di fronte alla bellezza indicibile della carità di Dio, che prende forma nel mistero del Verbo Incarnato, morto e risorto per noi, e che trova nella Liturgia la sua manifestazione sacramentale, altro non resta per noi che rimanere in adorazione.

"Mio Signore e mio Dio", ci hanno insegnato, da bambini, a dire al momento della consacrazione. In tal modo, prendendo a prestito l'esclamazione dell'apostolo Tommaso, siamo condotti ad adorare il Signore presente e vivo nelle specie eucaristiche, riconoscendolo come il nostro Tutto. E da lì si riparte, avendo ritrovato l'ordine esatto dell'esistenza, il criterio fondamentale alla luce del quale vivere e morire.

Giustamente e, dovremmo dire, anche provvidenzialmente il Concilio Vaticano II ha insistito tanto sulla necessità di favorire un'autentica partecipazione dei fedeli alla celebrazione dei santi misteri. E tale autorevole indicazione ha trovato puntuale conferma e rilancio nei tanti documenti successivi del magistero fino ai nostri giorni. Tuttavia, non sempre vi è stata una comprensione corretta della "partecipazione attiva", così come la Chiesa la desidera e così come è bene che sia. Certo, si partecipa attivamente anche quando si compie, all'interno della celebrazione liturgica, il servizio che ci è proprio; si partecipa attivamente anche quando si ha una migliore comprensione della Parola di Dio ascoltata e della preghiera recitata; si partecipa attivamente anche quan-

do si unisce la propria voce a quella degli altri nel canto corale... Tutto questo, però, non significherebbe partecipazione veramente attiva se non conducesse all'adorazione del mistero della salvezza in Cristo Gesù morto e risorto per noi: perché solo chi adora il mistero dimostra di aver compreso ciò che si sta celebrando e, dunque, di essere veramente partecipe della grazia dell'atto liturgico.

Ecco perché tutto, nell'azione liturgica, deve condurre all'adorazione: la musica, il canto, il silenzio, il modo di proclamare la Parola di Dio e il modo di pregare, la gestualità, le vesti liturgiche e le suppellettili sacre, così come anche l'edificio sacro nel suo complesso. La nobiltà, la bellezza, l'armonia, la capacità di trarre fuori dall'ordinario per farci entrare nello spazio sacro di Dio: questi, e solo questi sono i criteri ecclesiali in base ai quali discernere ciò che può essere accolto o non accolto nelle nostre liturgie.

Non mi dilungo nel dettaglio, ma ripeto che questi sono i criteri in base ai quali siamo chiamati a scendere nel dettaglio della celebrazione liturgica. E la Liturgia, non dimentichiamolo, è fatta di tanti dettagli che hanno bisogno della nostra attenzione di fede e di amore.

Mi piace al riguardo citare un passaggio dell'Esortazione Apostolica Postsinodale "Sacramentum caritatis":

“Mentre la riforma muoveva i primi passi, a volte l'intrinseco rapporto tra la santa Messa e l'adorazione del Ss.mo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito. Un'obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. In realtà, alla luce dell'esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento. Già Agostino aveva detto: 'nemo autem illam carnem manducat, nisi prius adoraverit; peccemus non adorando – Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremmo se non la adorassimo'. Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste” (n. 66).

Penso che, tra gli altri, non sia passato inosservato il seguente passaggio del testo appena letto: “[La Celebrazione eucaristica] è in se stessa il più grande atto di adorazione della Chiesa”. Tutto, nella Liturgia, e in specie nella Liturgia eucaristica, deve tendere all'adorazione, tutto nello svolgimento del rito deve aiutare a entrare dentro l'adorazione che la Chiesa fa del Suo Signore, partecipando così davvero in modo attivo.

Anche in questo caso, qualche domanda sorge spontanea. La Liturgia che viviamo ogni giorno tende davvero in ogni suo aspetto, piccolo o grande che sia, all'adorazione? Partecipare attivamente significa per noi entrare consapevolmente nel grande atto di adorazione che la Chiesa fa nei confronti del Suo

Signore, morto e risorto? Quale centralità ha il crocifisso nelle nostre celebrazioni, a ricordarci che è Lui il motivo del nostro ritrovarci, che è il suo sacrificio d'amore a donarci la salvezza e che a Lui guardiamo per poter poi guardare con occhi nuovi chi sta attorno a noi? Non accade, forse, a volte che le nostre liturgie appaiono piuttosto un ritrovo tutto orizzontale, in cui ciò che più conta è l'attività delle persone che si incontrano, il banale ritrovarsi insieme, mentre viene meno l'attenzione che si deve a Dio?

Considerare la Liturgia come luogo dell'adorazione non significa perdere di vista la dimensione comunitaria della celebrazione liturgica, né tanto meno dimenticare l'orizzonte della carità. Al contrario, soltanto da una rinnovata adorazione del mistero di Dio in Cristo, che prende forma nell'atto liturgico, potrà scaturire un'autentica comunione e una nuova storia di carità, secondo quella fantasia e quell'eroicità che solo la grazia di Dio può donare ai nostri poveri cuori. La vita dei santi ce lo ricorda e ce lo insegna.

**** Se la Liturgia è "fonte" della vita della Chiesa ne consegue che non può esserci spazio per una male intesa creatività.***

A volte, nell'epoca comunemente detta "postconciliare", con il pretesto della cosiddetta creatività si è arrivati a stravolgere in vario modo la Liturgia della Chiesa. In nome del principio di adattamento alle situazioni locali e ai bisogni della comunità ci si è, in alcuni casi, appropriati del diritto di togliere, aggiungere o modificare il rito liturgico all'insegna della soggettività e dell'emotività.

Al di là della superficialità, certo non consona al sano sentire ecclesiale, presente in questo atteggiamento, è bene rintracciare le motivazioni profonde che devono disporci a un modo diverso di accostare la celebrazione liturgica.

Ricorro, per illustrare queste motivazioni, a un brano del bellissimo testo, scritto dall'allora Card. Ratzinger, "Introduzione allo spirito della Liturgia":

"...la creatività non può mai essere una categoria autentica della realtà liturgica. Oltre tutto, questo termine è cresciuto nella visione del mondo propria del marxismo. Creatività significa che in un mondo, di per sé privo di senso, sviluppatosi per un'evoluzione cieca, l'uomo realizza finalmente un mondo nuovo e migliore, a partire dalle proprie forze. Nelle moderne teorie artistiche si intende con questo termine una forma nichilistica di creazione: l'arte non deve imitare nulla; la creatività artistica è il libero spaziare dell'uomo, che non si lega ad alcuna misura e ad alcuno scopo e che non può sottomettersi a nessuna domanda di significato... Questo modo di creare non è della liturgia. Essa non vive di trovate di qualche singolo o di qualche commissione. Essa è, al contrario, il venire di Dio, il farsi trovare di Dio nel nostro mondo, ed opera davvero la liberazione... Quanto più sacerdoti e fedeli si affideranno umilmente a questo Suo farsi trovare, tanto più nuova diverrà la liturgia e tanto più essa sarà vera e personale. Sì, personale, vera e nuova la liturgia lo diviene non mediante banali invenzioni di parole o giochini, ma con il coraggio di mettersi in cammino verso qualcosa di grande, che per mezzo del rito ci precede sempre e di cui non possiamo mai

impossessarci del tutto” (pp. 164-165).

Mi pare una pagina piuttosto chiara e limpida. Eppure non è forse vero che anche le nostre comunità, a volte, sembrano intendere la Liturgia come il luogo di “trovate” sempre nuove, con la buona intenzione di catturare l’attenzione dei fedeli, distogliendola in verità dal suo centro che è Cristo Gesù?

Certo, una forma di adattamento è prevista ed è bene che ci sia. E’ il mesale stesso che la indica in alcune sue parti. Ma in queste e solo in queste, non arbitrariamente in altre. E questo non per volere essere legati alle rubriche per le rubriche, ma per il fatto più profondo che la Liturgia è dono che ci precede, tesoro prezioso che ci è stato consegnato dalla preghiera secolare della Chiesa, luogo in cui la fede della Chiesa ha trovato nel tempo forma ed espressione orante. Tutto questo non è nella nostra disponibilità soggettiva. E’ indisponibile a noi per essere integralmente a disposizione di tutti, ieri come oggi e ancora domani.

Nella stupenda Enciclica “Mediator Dei” che spesso verrà citata nella “Sacrosanctum Concilium”, Pio XII definiva la Liturgia come “...il culto pubblico...il culto integrale del corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del capo e delle sue membra”. Come a dire, tra l’altro, che nella Liturgia la Chiesa riconosce “ufficialmente” se stessa, il suo mistero di unione sponsale con Cristo, e lì “ufficialmente” si manifesta. Con quale insana spensieratezza potremmo noi, dunque, arrogarci il diritto di alterare in modo soggettivo questi santi segni, così li chiamerebbe Romano Guardini, attraverso i quali la Chiesa parla di sé, della propria identità, della propria fede?

C’è da temere che, almeno in alcuni casi, la ricerca affannosa di segni, testi, gesti sempre nuovi e diversi sia la spia di una scarsa comprensione della realtà liturgica e anche, forse, di un malessere nella fede.

Mi dilungo ancora un momento su questo tema, che reputo molto importante, facendo riferimento di nuovo a un passaggio di “Sacramentum caritatis”:

“Sottolineando l’importanza dell’ars celebrandi, si pone in luce di conseguenza il valore delle norme liturgiche. L’ars celebrandi deve favorire il senso del sacro e l’utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tale senso, come, ad esempio, l’armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell’arredo e del luogo sacro. La celebrazione eucaristica trova giovamento là dove i sacerdoti e i responsabili della pastorale liturgica si impegnano a fare conoscere i vigenti libri liturgici e le relative norme... Nelle comunità ecclesiali si dà forse per scontata la loro conoscenza ed il loro giusto apprezzamento, ma spesso così non è. In realtà, sono testi in cui sono contenute ricchezze che custodiscono ed esprimono la fede e il cammino del Popolo di Dio lungo i due millenni della sua storia. Altrettanto importante per una giusta ars celebrandi è l’attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l’essere umano. La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti

nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificialità di aggiunte inopportune. L'attenzione e l'obbedienza alla struttura propria del rito, mentre esprimono il riconoscimento del carattere di dono dell'Eucaristia, manifestano la volontà del ministro di accogliere con docile gratitudine tale ineffabile dono" (n. 40).

Conoscenza dei libri liturgici e delle norme che lì si trovano, osservanza fedele del rito in ogni suo aspetto, considerazione attenta dei molti e ricchissimi segni che la Liturgia prevede senza inopportune aggiunte o manipolazioni... Sono, questi, solo alcuni richiami puntuali che il Papa rivolge a tutti noi e alla luce dei quali siamo chiamati a vivere l'esperienza liturgica. Forse, in sintesi, si potrebbe dire: la Liturgia non è nostra, non è nella nostra disponibilità e non soggiace alla nostra arbitrarietà; come tale, vale a dire come dono, dobbiamo avvicinarla, amarla e viverla.

3. La Liturgia è culmine della vita della Chiesa

Giunti quasi al termine della nostra conversazione, forse ci viene da chiedere: "Fino ad ora abbiamo parlato della Liturgia come fonte della vita della Chiesa. Ma che cosa significa affermare che la Liturgia ne è anche il culmine?".

La domanda è legittima, più che legittima; tuttavia, alla luce di quanto abbiamo fin qui detto, penso che la risposta possa essere piuttosto breve. "Culmine" dice un punto di arrivo collocato in alto, la meta di un pellegrinaggio che dura nel tempo. La Liturgia è anche questo, proprio perché è la presenza nell'oggi del mistero di Cristo. La Chiesa, e in essa ciascuno di noi, è chiamata ad assimilarsi sempre di più al suo Signore, a imitarlo, a essere una sola cosa con lui. Nella celebrazione liturgica la Chiesa ritrova questa aspirazione, se mai l'avesse dimenticata, e noi con lei. Noi che spesso, invece, quell'aspirazione cristiana fondamentale la perdiamo di vista.

La Liturgia che è culmine della nostra vita ci ricorda che siamo fatti per la santità e mette in movimento tutte le forze di cui disponiamo per tendervi senza mai stancarsi.

Così è proprio vero: tutto parte dalla Liturgia, che è fonte; e tutto torna alla Liturgia che è culmine. E la Liturgia è culmine, vale a dire punto di arrivo del nostro cammino, proprio perché è anche fonte da cui scaturisce la possibilità di quel cammino. Se il mistero di Cristo non ci fosse donato al principio come salvezza, non potrebbe esserci in noi nessuna speranza di ritrovare il Signore al compimento della nostra vita. Ma siccome quel mistero di grazia ci precede e ci accompagna, il Signore Gesù può essere anche il culmine del nostro impegno cristiano. Partecipiamo alla Liturgia-fonte per venire trasformati dal dono di grazia che è Cristo Salvatore. Partecipiamo alla Liturgia-cul-

mine per non perdere di vista la meta per la quale quel dono di grazia ci ha resi capaci e impegnati.

Quale splendore di grazia, di amore, di bellezza e di verità è l'Eucaristia! Davvero la Liturgia è il culmine della vita della Chiesa! E' per questo che noi sacerdoti, ma con noi anche voi, carissime religiose e persone consacrate, e tutti i fedeli, non dovremo mai dimenticare quanto la Chiesa, nella sua esperienza secolare, ricorda come ammonimento salutare a chi da poco ha ricevuto la sacra ordinazione: "Che la tua messa sia sempre come la prima, come l'ultima e come l'unica". Anch'io, il giorno della mia ordinazione, questa raccomandazione amorevole me la sono sentita rinnovare dal mio Arcivescovo. E giorno dopo giorno ne capisco sempre di più la profondissima verità. Non c'è nulla che sia più importante del Signore, crocifisso e risorto, presente e operante oggi nella Sua Chiesa.

Possa essere realtà quotidiana per ciascuno di noi che l'Eucaristia è la nostra vita e la vita è la nostra Eucaristia, così come la Liturgia è la nostra vita e la vita è la nostra Liturgia.

“...là dove insieme cantiamo, lodiamo
esaltiamo ed adoriamo Dio,
si rende presente sulla terra
un pezzetto di cielo.
Non è davvero temerario
se in una liturgia
totalmente centrata su Dio
nei riti e nei canti,
si vede un'immagine dell'eternità”

(Benedetto XVI)

SPIRITUALITÀ

Sacerdozio cattolico: momenti e figure

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

2. Spiritualità presbiterale

“Ti auguro una vita sacerdotale del tutto vicina a Dio e insieme totalmente al nostro tempo. Che tu conosca tutta la potenza e forza di questo particolare ministero da Dio agli uomini, e dagli uomini a Dio, ma che nello stesso tempo tu possa anche porti come fratello accanto ai fratelli, in modo completamente sciolto e naturale” ³³.

Se “uno dei principali responsabili, il solo responsabile forse, del perversimento delle anime, è il sacerdote mediocre”, come ha detto quel grande conoscitore del prete che fu Bernanos, allora bisogna fare molta attenzione alle parole di Teresa di Lisieux quando dichiarava di essere entrata nel Carmelo “per salvare le anime e soprattutto pregare per i sacerdoti”, che “restano uomini deboli e fragili”, come lei stessa aveva potuto constatare nel pellegrinaggio a Roma: “Se dei santi preti che Gesù chiama nel Vangelo ‘sale della terra’ mostrano nella loro condotta che hanno un grande bisogno di preghiere, che dobbiamo dire dei tiepidi? Gesù non ha detto anche: ‘Se il sale diviene scipito, con che cosa lo rafforzeremo?’ (Mt 3,13). Oh, Madre! Com’è bella la vocazione che ha per scopo di conservare il sale destinato alle anime!” ³⁴.

³³ R. GUARDINI, *Lettera ad Alfred Schuler del 9.3.1925*.

³⁴ *Scritto autobiografico A*, pp 161-165.

Ritrovare anche mentre “tutto scorre” e “tutto vacilla”, il punto su cui far leva, il fondamento della spiritualità presbiterale, perché i preti possano anche oggi far proprie, convintamente e gioiosamente, le parole “Ogni uomo ci guardi come ministri di Cristo, dispensatori dei misteri di Dio” (1 Cor 4,1). Don Giuseppe De Luca amò gelosamente i preti e il sacerdozio, specie il suo sacerdozio: “Non darei per questo mio sacerdozio, ancorché grammo, la gloria più vasta; non lo cambierei con l’amore più irresistibile. Uomo oscuro e inerte, ma prete. Uomo solo, derelitto, reietto, ma prete. Il mondo è bello, la vita è un incantamento, ma Gesù è bello centomila volte di più, bello senza confronti: uomo e cristiano, già un affare incredibile; uomo, cristiano e prete, non ci si riesce neanche a pensare”³⁵. Parole che possono sembrare eccessive ma non lo sono se si legano a quelle del Curato d’Ars che parlava per esperienza diretta durata una vita: “Se sulla terra si capisse che cos’è il prete, se ne morirebbe non di paura ma di amore. Soltanto in cielo si capirà la felicità che si prova a dire la messa”.

Prete uomo di missione e comunione

“Che cos’è la mia umile vita di cinquant’anni di sacerdozio? Un lieve riverbero di questo poema: ‘Meritum meum, miseratio Domini – il mio merito è la misericordia divina’ ”³⁶: “Siete tutti miei creditori: di preghiere, di grazia, di benedizioni, di buon esempio, di carità, di perdono, di compatimento, d’amabilità, di comprendimento, di conforto, di tolleranza, di speranza, di tempo, di pane...”³⁷.

Con la vocazione e l’ordinazione presbiterale, Cristo “requisisce” un cristiano e lo abilita a “rappresentarlo” nella Chiesa, nella parola, nella celebrazione sacramentale, nel servizio di governo, e come tale lo invia a costruire e far crescere la comunione nella grazia dello Spirito, “predicando, pascendo i fedeli e celebrando il culto divino” (LG 28). Come il Padre si fa realmente presente nel Figlio: “Chi vede me, vede colui che mi ha mandato” (Gv 12,45; 14,9), così Cristo in coloro che egli invia: “Come il Padre mi ha mandato, così io mando voi”: “L’invio dei servi o ministri del Vangelo non è solo analogo alla missione del Figlio e dello Spirito, ma sta in continuità diretta con essa e non si può capire senza di essa”³⁸.

Gesù ha voluto andare fino alle ultime conseguenze di questo prolunga-

³⁵ DON GIUSEPPE DE LUCA, Prefazione a C. MACCARI, *Il sacerdozio oggi*, pp. 10-11.

³⁶ B. GIOVANNI XXIII, *Giornale dell’anima*, 1954 nota.

³⁷ P. MAZZOLARI, *Dopo 25 anni di Messa*, Bozzolo 25 agosto 1937.

³⁸ L. BOUYER, *Il senso della vita sacerdotale*, p. 11.

mento della missione trinitaria: “Chi accoglie uno che io ho mandato, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato” (Gv 13,20; cfr. Mc 9,37) e “Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me, ma chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato” (Lc 10,16). Così la Chiesa è sempre e totalmente riferita e rapportata a Cristo e allo Spirito, e in essa ogni ministero è servizio di amore di una comunione, per la quale si è mandati”: “Dio solo sa con quanta sincerità io amo Cristo e il sacerdozio e con quale trepidazione porto innanzi la vocazione della mia giovinezza” (D. Giuseppe De Luca).

Questo stretto nesso tra missione, ministero e comunione illumina bene il mistero del prete che “ha il diritto, il dovere, il potere di leggere nelle anime, di ascoltare le loro confidenze, ma soprattutto di indovinare quello che esse stesse ignorano”³⁹, un “cuore che parla al cuore” (Newman), per aprirlo a Cristo e alla sua grazia: “E’ proprio per questo che voglio farmi prete, affermò Xavier, “per essere vicino ai peccatori, per consacrarmi a loro, per essere dato a loro, salvato con loro, perduto con loro”⁴⁰.

Così, “il prete è l’indice di una comunità” (De Luca), ed “essere preti significa essere testimoni del miracolo” (Lohfink), di quel miracolo di comunione che è la Chiesa, istituzione e dono permanente dello Spirito, un ministero di sacrificio e di oblazione attinto ogni giorno alla fonte eucaristica pasquale della grazia: “Noi dobbiamo come preti, e preti di Gesù, fare professione solenne di pietà, come molti altri ordini fanno, uno di povertà, l’altro di penitenza, l’altro di solitudine, l’altro di ospitalità, e far professione di pietà e devozione speciale verso Gesù e la sua santa Madre (Card. De Bérulle).

Prete pastore buono e servizievole

“Ce lo dicono spesso: amate il ritiro, amate il silenzio, amate la dimenticanza di voi e lavorate, nell’immenso mondo senza cercare di comparire, ma che il bene risulti invece di voi, intorno a voi, messe che è la gloria di Dio, perché di Lui è tutta la semente: voi non avete fatto che gettarla”⁴¹.

Nei documenti del Vaticano II si evidenzia una bella immagine di prete nella luce di Gesù, il Signore e servo di Dio, una vera spiritualità del servizio pastorale, per guarire pienamente e definitivamente, quella “prima piaga della Chiesa” (Rosmini) che è la separazione dei pastori dal loro popolo.

L’ordinazione presbiterale conferisce grazia di creare comunione

³⁹ F. MAURIAC, *L’Agnello*, p. 47.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 12.

⁴¹ R. BAZIN, *Magnificat: il chierico Gildo in una lettera alla madre*.

mediante la “carità pastorale” (PO, 4), che è capacità di ascolto, di accoglienza dei carismi altrui, la disponibilità alla mediazione, la discrezione per non porre la propria opinione al posto della predicazione apostolica o la propria persona invece di Cristo, fondamento unico dell’unità. Mentre per gli antichi, degno di un uomo è il dominare: “Come potrebbe essere felice un uomo che deve servire qualcuno?” (Platone), nel Nuovo Testamento “servire”, “servizio”, “servo” (98 volte) sono la nota “regale” di una vita che si compie nel donarsi al fratello, nell’annunciare il Signore Gesù, che è in mezzo ai suoi “come colui che serve”, dando un esempio che è comando di fare altrettanto, per “lasciarsi trascinare sul cammino di Gesù Cristo, nell’evento messianico” (Bonhoeffer) del Servo di Dio nel suo amore folle e crocifisso. Il mistero del prete si comprende unicamente a partire dalla Croce: “E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? Di che siete maestro? Qual è la buona nuova che annunziate ai poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza?”⁴².

Il prete opera nella comunità sempre e unicamente come “servo” dei fratelli, “vivendo in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo a fratelli” (PO 124), mandati non a comandare ma a servire, soprattutto i piccoli, gli ultimi, quelli che soffrono e sperano: “Non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù come Signore: noi invece siamo vostri servi per causa di Cristo” (2 Cor 4,5ss). Ne consegue che nel ministero pastorale tutto il vanto non sta nell’apostolo – anche quando la comunità si può vantare di lui – ma sta unicamente in Dio (1 Cor 1,31; 2 Cor 10,17), ovvero nella comunità, che è il suo guadagno (2Ts 1,4; 1Ts 2,19-20).

In se stesso, l’apostolo si può vantare solo della sua fragilità, del suo abbassamento (2Cor 11,30; 12,5.9) cioè solo della Croce di Cristo (Gal 6,14) e mai delle proprie imprese (1Cor 9,16), ma, al massimo, nella coscienza di “aver camminato nel mondo non nella sapienza della carne, bensì nelle virtù di Dio” (2Cor 1,12). In effetti, a differenza delle altre professioni in cui si possono constatare i risultati, il prete si muove e lavora in un campo che non cade sotto il nostro calcolo umano, per cui egli non dovrebbe preoccuparsi troppo del quanto, del numero, di ciò che si può vedere e contare, dimenticando che “Successo non è uno dei nomi di Dio” (M. Buber).

Compito essenziale del prete è quello di rendere il mondo “attento a Dio”, vivendo “come se vedesse l’invisibile” (P. Lowe): “Amo la piccola Bernadette, perché guardando nel cavo della roccia vedeva...al di là...Gli altri si ammassavano attorno a lei...volevano vedere anche loro, ma non riuscivano

⁴² MANZONI, *I promessi sposi*: Card. Federigo a don Abbondio.

a vedere. Allora la guardavano, e vedevano che lei vedeva. Bisognerebbe che io vedessi. Bisognerebbe che gli altri, guardando me, vedessero che io vedo. Domani avremo bisogno di sacerdoti impegnati nella vita, fianco a fianco con i loro fratelli che lottano per costruire un mondo migliore, ma avremo ancor più bisogno di sacerdoti che siano dei contemplativi, dei veggenti, degli uomini del significato”⁴³.

Così il presbitero è nella chiesa “a servizio di ciò che le possa essere utile; desidero non tanto di esserne il presidente quanto di essere di suo giovamento”⁴⁴, il che è il vero senso dell’autorità, che perciò non può essere esercitata che nell’umiltà. E’ un ministero di zelo e dolcezza evangelica, con “carità e buone maniere, grande calma, straordinaria mansuetudine” (S. Giovanni Bosco), perché Gesù non ha mai usato la sua potestà celeste sulla terra nella costrizione, nella sopraffazione, ma sempre ed unicamente nel persuadere con mitezza, convincendo dall’interno, consigliando, aiutando, per cui umiltà, prudenza e un cuore misericordioso fanno il vero prete.

E’ questa la testimonianza che l’abbé Huvelin rese al suo grande figlio spirituale Fratel Carlo di Gesù: “Il mio apostolato deve essere l’apostolato della bontà. Vedendomi si deve dire: ‘Poiché quest’uomo è così buono, la sua religione deve essere buona’. Se si chiede perché io sono dolce e buono, devo dire: ‘Perché sono il servo di uno assai più buono di me. Se sapeste come è buono il mio Padrone Gesù’. Vorrei essere abbastanza buono perché si dica: ‘Se tale è il servo, come è dunque il Padrone!’”.

Don Primo Mazzolari, forse, oggi non scriverebbe più che “la nostra povera gente in casa ha, tutta la settimana, un padrone ai fianchi!...vengono in chiesa – è la loro casa! – dove dovrebbero trovare un po’ di riposo, e vi trovano un altro padrone, il prete!”⁴⁵, e del resto lui fu tutt’altro che padrone della sua parrocchia! Nel quarantesimo della sua morte (12.4.1969) il cardinal Martini, in una lettera ai parrocchiani di Bozzolo, l’ha ricordato con queste parole: “Capace di scrutare i segni dei tempi, don Primo condivise le sofferenze e le speranze della gente, aiutò i poveri, rispettò gli increduli, cercò e amò i lontani, visse la tolleranza come intenzione dell’agire di Dio, fu profeta coraggioso e obbediente che fece del Vangelo il cuore del suo ministero”, che si riassume nella frase: “Credere per chi non crede”⁴⁶, ostinazione che l’ha accompagnato e sorretto durante tutta la vita .

Anche don Angelo Roncalli ha tenuto sempre fede a questa carità pasto-

⁴³ M. QUOIST, *A cuore aperto*, p. 148.

⁴⁴ S. AGOSTINO, *Ep. 134.1*.

⁴⁵ MAZZOLARI, *Prete così*, Brescia 1966.

⁴⁶ MAZZOLARI, *La pieve sull’argine*, p. 220.

rare, giorno dopo giorno, amando la gente gratuitamente secondo il cuore di Cristo: “La bontà vigilante, paziente e longanime, arriva ben più in là e più rapidamente che non il rigore e il frustino. E non soffro neanche illusioni o dubbi su questo punto. Non è la cortesia il primo frutto della carità? Veritatem facere cum caritate è pur sempre buona dottrina di san Paolo: e fa onore a tutti”⁴⁷.

Il documento conciliare sul prete insiste molto perché i poveri si sentano a loro agio presso i sacerdoti, perché i più poveri e deboli sono i tesori delle nostre chiese, sono la faccia di Cristo vivente in mezzo a noi, il Quale un giorno non ci chiederà se avremo fatto delle fastose funzioni, se avremo gareggiato ed abbellito strade e davanzali al passare delle processioni, ma come lo avremo onorato nei poveri. Io avevo fame e tu non mi hai dato da mangiare”⁴⁸: “Noi siamo i preti dei poveri: Dio ci ha scelti per essi: è là il nostro capitale: il resto non è che accessorio”⁴⁹. Ecco ancora l’esemplarità di Papa Giovanni che scrive ai familiari: “Non mi faccio prete per complimento, per fare quattrini, per trovare comodità, onori, piaceri. Guai a me! Ma piuttosto è solo per fare poi del bene, in qualunque modo, alla povera gente”.

Così ogni prete è “prete di guardia” cui si rivolgono indistintamente il mendicante per un soccorso, il fedele che desidera la grazia di un sacramento e il non credente in cerca di Dio, e “la gente pretende (giustamente) da noi che si sia sempre presenti alla loro tragedia. Ci vogliono magari male, ma hanno ancora una così alta stima del sacerdozio che quando arrivano col loro problema (interno o esterno che sia) non possono sentirsi dire: ‘E’ a tavola’ o ‘E’ a letto’ o ‘E’ in ferie’ senza sentirsi offesi dal contrasto con la gravità (per loro) del loro problema. Io sono sereno quando sono sempre ‘intonato’ con ogni evenienza”⁵⁰, perché “servi bene a Cristo, se servi coloro a cui Cristo ha servito”, in quanto “siamo servi della Chiesa di Lui e soprattutto delle membra più deboli” e anche fuori della Chiesa “a tutti siamo in certo modo debitori della nostra libera servitù” (S. Agostino).

Ministero del prete come santificazione

“Non è più stata solo mia madre, non è più stato solo mio padre, non è più solo stato il mio parroco a farmi decidere di abbracciare il sacerdozio a trent’anni; è stato proprio Lui, Cristo, quel mio inesorabile tormento che mi era diventato, a forza di perseguitarmi, il mio irresistibile Amore. E’ stato Lui, solo Lui” (Don Zeno Saltini): “Una vita di sacerdote io penso che deve essere spesa a cose altis-

⁴⁷ PAPA GIOVANNI, *Giornale dell’anima*, 1955.

⁴⁸ MAZZOLARI, *Diario 2*, p. 647.

⁴⁹ S. VINCENZO DE’ PAOLI citato da MAZZOLARI in *Tra l’argine e il bosco*.

⁵⁰ D. MILANI, *Lettere alla mamma*, p. 84.

sime. Il passaggio sulla terra di un sacerdote di Cristo deve essere una rugiada di bene al prossimo” (Id.).

Il luogo per eccellenza di comunione con Dio e quindi di santificazione del prete è la sua stessa vita, il suo lavoro quotidiano, la sua “attività apostolica” vissuta con fede e amore: “Illuminare è più perfetto che risplendere soltanto, così è meglio dare agli altri i frutti della propria contemplazione che contemplare soltanto”⁵¹, per cui “i presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile” (PO, 13), perché “cooperare con Dio alla salvezza delle anime è la cosa più santa del mondo, la più divina delle cose divine” (S. Giovanni Bosco).

Tutta la Bibbia testimonia lo stile di vita nuova e santa di coloro che sono assunti a servizio della Parola e dello Spirito di Dio nella storia della sua grazia salvifica, e soprattutto in Gesù troviamo un’unità perfetta di missione e di esistenza, tanto da essere il Regno di Dio in persona, per cui egli è ciò che fa e fa ciò che è. In questa luce, l’antico principio *contemplata aliis tradere* (trasmettere agli altri i frutti dell’orazione), è sempre attuale e vivificante. Riguarda in primo luogo colui che trasmette, predicatore e servitore della Parola: egli ha il diritto di comunicare – unicamente ed esclusivamente – soltanto dei *contemplata*, cioè dei pensieri filtrati dalla preghiera.

In effetti, la liturgia fa un costante invito ad ogni fedele, e maggiormente al presbitero, di “esprimere nella vita il sacramento ricevuto (e amministrato) nella fede”⁵². Che senso avrebbero tante attività, liturgiche e pastorali, se il prete non riuscisse a “diventare modello”, offrendo la “reduplicazione”, nella quale proporre la figura di Cristo in modo convincente, e non fosse proprio questo la sua vera e piena vita spirituale? Quasi “un ostensorio, la sua funzione è di mostrare Gesù; egli deve scomparire e far vedere Gesù”⁵³.

Il prete “non deve agire soltanto come ministro della chiesa visibile, ma come ministro del mistero della chiesa”, per cui il ministero del prete non è quello che deve essere se le sue preghiere liturgiche non sono contemporaneamente “una impetrazione personale”⁵⁴: “Riconosco che una cosa è adempiere alle funzioni del sacerdozio, altra cosa è essere istruito in tutto e perfetto”⁵⁵.

(*continua*)

⁵¹ S. TOMMASO, *S. Th*, II - II, p. 188, a.6.

⁵² *Colletta del lunedì di Pasqua*.

⁵³ FRATEL CARLO DI GESÙ, *Opere spirituali*, p. 352.

⁵⁴ SCHILLEBECKX, *Cristo sacramento dell’incontro con Dio*, p. 132.

⁵⁵ ORIGENE, *In Jos Hom.*, IX, 9.

MONASTICA

Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

2. Autorità come diaconia di grazia

“Non c’è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio” (Rm 13,1) e “praesunt non praesint sed ut prosint: sono i primi non per prece - dere ma per servire” (S. Agostino) e “lieve è l’obbedienza se chi presiede serve e servendo ama”²⁰.

Il saggio consiglio dei padri biblici: “Ama il servizio e disprezza il potere”²¹ caratterizza il cammino del popolo di Dio nel Primo Testamento e diviene principio costitutivo e strutturale della Chiesa a partire dall’esempio del Signore Gesù Cristo, che si è fatto servo e ha mandato i suoi discepoli non a comandare come i potenti della terra, ma a servire e a dare la vita come ha fatto lui, che ha rivelato l’umiltà di Dio che serve l’uomo. Col gesto rivoluzionario e sconvolgente della lavanda dei piedi dei discepoli nella Pasqua eucaristica (Gv 13,2-5), Gesù mostra che “il servire è azione divina e questo ha conseguenze incalcolabili sia dal punto di vista antropologico sia dal punto di vista ecclesiologicalo. Il servizio è divino, non il comandare, non il potere. Dio si fa prossimo nel servire le realtà più umili, si fa prossimo come il buon samaritano. Questo mistero è la chiave del mistero della croce, della passione, di tutta la vita di Gesù, è la chiave del mistero della Chiesa”²².

Ecco perché “la lavanda dei piedi degli apostoli da parte di Gesù è il sacramento dell’autorità cristiana” (C. Spicq), per cui “quando conferisce la

²⁰ P. MAZZOLARI, *Diario*, 2, p. 721.

²¹ *Pirqé Avot*, I, 10.

²² C.M. MARTINI, *Volgere lo sguardo al Signore della Chiesa*, pp. 32-33.

potestà a Pietro, il Signore esige che egli lo segua fino alla croce, affinché nella Chiesa istituzionale il compito della missione si identifichi con la donazione della vita”²³. E’ un nuovo modo di esercitare l’autorità, scendendo più in basso degli altri, e abbiamo veramente bisogno dello Spirito di Gesù per fare come ha fatto lui ed imparare ad essere umili servi della comunione nella Chiesa.

Questa concezione specificamente evangelica dell’autorità è subito recepita e vissuta dal monachesimo: “D. 30. Con quale disposizione d’animo quelli che presiedono devono aver cura dei fratelli? R. Il priore non si inorgoglisca a motivo della sua dignità, perché non gli avvenga di perdere egli stesso la beatitudine riservata agli umili (cf. Mt 5,3), o accecato dalla superbia di cadere nella condanna del diavolo (1 Tm 3,6). Sia invece convinto di questo, che aver cura di molti implica servire molti. E come dunque chi presta la propria cura a molti feriti e raschia via l’infezione da ogni piaga usando i rimedi adatti al tipo di malattia che incontra, non trova in questo servizio un’occasione di vanto ma piuttosto di umiltà, di lotta e combattimento, così a maggior ragione colui al quale è stato affidato il compito di guarire le infermità della comunità deve accettare preoccupazioni e angosce. In questo modo raggiungerà il suo scopo, poiché il Signore ha detto: ‘Se uno vuol essere il primo tra voi sia l’ultimo e il servo di tutti’ (Mc 9,35)”²⁴.

a. Teologia della paternità spirituale

“Il padre nello Spirito è l’uomo unificato in se stesso, divenuto umile e mansueto, paziente e dolce della dolcezza di Dio. Secondo il Vangelo, è segno visibile di Cristo, il buon pastore mite e umile di cuore”.

Già nella chiesa patristica e poi particolarmente nelle regole e nella teologia monastica, si delinea e approfondisce, in una ricca esperienza, il carisma della paternità spirituale: “L’Abate è come un ‘sacramento’ della paternità di Dio. Egli assolve una missione divina, è ‘mandato’ alla comunità da Cristo, come Cristo fu mandato nel mondo dal Padre. Cristo e il Padre sono perciò nascosti nella sua persona, parlano per bocca sua, vogliono ciò che egli comanda. Egli è mandato a governare, a insegnare, a santificare. Tutti i poteri gli sono dati affinché ne faccia uso secondo i disegni della Divina Provvidenza a favore delle anime e della comunità che gli è stata affidata. Non per niente Cristo dice: ‘I re delle nazioni le dominano e quelli che hanno autorità su di esse sono chiamati benefattori. Non sia però così tra di voi; anzi il più grande tra voi sia come il più piccolo, e chi governa sia come colui che serve’ (Lc 22,25-26)”²⁵.

²³ H.U. VON BALTHASAR, *Gloria*, Milano 1985, p. 531.

²⁴ S. BASILIO, *Regole diffuse*.

²⁵ T. MERTON, *Vita nel silenzio*, pp. 69-70.

E' un ministero di grazia e di pace nell'amore, per il quale è necessario "possedere perfettamente questa madre delle virtù, la discrezione, ed essere al tempo stesso inebriati dal vino della carità così da disprezzare la gloria personale, da dimenticare completamente se stessi e da non ricercare mai il proprio interesse a preferenza di quello altrui. Ciò non si può conseguire se non attraverso l'azione speciale e straordinaria dello Spirito Santo nel celliere della contemplazione. E infatti senza il fervore della carità, la virtù della discrezione è molle e inutile e il fervore veemente, indiscreto, conduce alla rovina"²⁶. Arte delle arti, questa funzione mediatrice tra Dio e i suoi monaci per la loro salvezza e santificazione, in comunità e comunione fraterna: "Si tratta infatti del peso delle anime e delle anime inferme. Perché quelle che sono sane non hanno bisogno di essere portate addosso e quindi non costituiscono un peso. Quelli che tra i tuoi troverai afflitti, abbattuti, brontolanti, sappi che ne sei il padre, l'abate. Col consolarli, con lo spronarli, col rimporverarli, tu compi il tuo ufficio, porti il tuo peso e portandoli guarisci quelli che guarendoli porti. Se qualcuno poi è tanto sano da dare a te giovamento più che riceverne da te, riconosci che tu di questo non sei padre, ma pari, non sei abate, ma compagno"²⁷.

Dom Claudio Martin (1619-1695), superiore per quasi mezzo secolo in diverse grandi abbazie della Congregazione di san Mauro, lasciò una serie di meditazioni a uso dei superiori, ai quali assegna come modello i divini attributi, dato che il superiore è rappresentante di Dio, "il ministro dell'amore e del governo di Dio sugli uomini". Egli li conduce e ama diversamente secondo la loro capacità. Ama gli uni come fratello, trattando con loro familiarmente e alla pari; altri come padre con autorità; altri come madre, guadagnandoseli con la dolcezza e le attenzioni delicate, altri come sposo, aiutandoli affettuosamente a portare il giogo quando riesce loro pesante e penoso; altri infine come amico, scoprendo loro qualche volta con prudenza qualche segreto indifferente per indurli a dichiarare i loro, entrando per questa via nel loro cuore per vedere quello che vi avviene e regolarne i movimenti.

b. Solitudine e comunione nell'esercizio dell'autorità

La preghiera di Salomone dovrebbe essere la preghiera di ogni responsabile: "Concedi al tuo servo un cuore pieno di giudizio per governare il tuo popolo e per distinguere il bene dal male" (1 Re 3,9).

Per sua natura, necessariamente la "vera autorità, la vera paternità richiede una grande capacità di solitudine" che "non è superbia, non è freddezza, ma

²⁶ S. BERNARDO, *Salmo 23*, in *Cant. N. 8*, PL 183,888.

²⁷ S. BERNARDO, *Lettera 73*, in *Lettere*, I, 1-210, OSB VI/1, p. 33.

è una disposizione umile, eppure sicura di sé, perché sa che c'è con i figli e gli allievi uno spirito comune che viene condiviso e di cui l'autorità si fa testimone”²⁸.

Questo fondamentale dato antropologico lo ritroviamo, ricco di tante specifiche motivazioni, in quel “miracolo della vita comune” e “vera avventura con Dio” che sono le comunità monastiche di antica tradizione o di recente evento dello Spirito come Taizé o la Comunità dell'Arca, fondata e guidata da Jean Vanier. La sua testimonianza è davvero esemplare anche per il nostro tema: “Scopro sempre di più quanto sia difficile esercitare l'autorità. Fatico a mettere d'accordo l'ascolto delle persone e la compassione con la fermezza. Sono troppo timido e permissivo, lascio fare alle persone, ho paura di dire loro chiaramente le cose oppure sono troppo rigido e legalista. Ogni giorno devo acquisire l'intelligenza delle cose, la saggezza della responsabilità, ma anche la forza e la pazienza”, necessarie soprattutto perché “colui che ha l'autorità ultima nella comunità porta sempre in sé una parte di solitudine, anche se è aiutato da un consiglio, resta solo davanti alle decisioni finali. Questa solitudine è la sua croce, ma è anche la garanzia della luce e della forza di Dio. E' per questo che gli è necessario, più che ad ogni altro nella comunità, avere del tempo per essere solo, per considerare le cose con distacco e restare col suo Dio”²⁹.

Così l'autorità è uno dei doni essenziali, certo il più importante, per la nascita e la crescita di una comunità, nella quale ogni membro sia aiutato ad essere se stesso e ad esercitare le proprie capacità per il bene dei tutti nella libertà e nell'amore in un cuor solo e in un'anima sola. Nel dinamismo di una vita comune, l'esercizio dell'autorità “è innanzitutto un punto di riferimento, una sicurezza, una persona che conferma, sostiene, incoraggia e guida”. L'icona biblica dell'autorità è “una roccia. E' solida e sostiene. E' una fonte d'acqua che dà vita, che purifica, che perdona, che nutre. E' il pastore che guida il gregge nei verdi pascoli. E' un giardiniere che annaffia i semi perché portino frutto”³⁰.

La storia monastica documenta la continua ricerca di questa ideale autorità a servizio della comunità, che protesta quando vede governata da superiori *preesse cupientes quam prodesse* e il giudizio è severo su questo tipo di abate che *volens preesse non prodesse / perdidit ipse suum esse / poena dignus dupl - cis*³¹.

Ma scegliere chi sia a capo, o piuttosto al centro, al cuore della comunità

²⁸ E. SALMAN, *La teologia è un romanzo*, p. 76.

²⁹ J. VANIER, *La Comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2000, p. 240.

³⁰ *Ibid.*, p. 76.

³¹ *Vitis mystica*, 71 in PL 184, 677 B e 1327.

come servo della comunione è problema sempre aperto e ricorrente, e gli uomini migliori vi pongono mano con analisi precisa e illuminante. Così S. Bernardo a Guglielmo di S. Thierry, che voleva lasciare l'abbaziale benedettino per entrare come semplice monaco tra i cistercensi, e si sa come l'avrebbe ben volentieri accolto, oppone in questa circostanza un netto rifiuto scrivendogli così: "Mantieni la tua carica, è il mio consiglio. Resta là dove sei e impegnati ad essere utile a quelli di cui hai la custodia. Non fuggire gli onori, poiché è il tuo potere di farli servire per il bene di tutti. Te infelice, infatti, se eserciti il potere e non sei di nessuna utilità. Ma ben più infelice se, temendo di comandare, rifiuti di servire"³². E, in una lettera a un certo Tommaso che non si decideva a entrare a Clairvaux e a farsi monaco, lo stesso Bernardo svela il senso evangelico del servizio abbaziale che era il suo: "Mi chiami tu abate; non rifiuto il nome, in considerazione dell'ossequio, ma, intendi, non di quello che pretendo, ma di quello che devo manifestare io a te, 'come il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e offrire l'anima sua in redenzione di molti'. In realtà, se lo giudichi conveniente, accetta come condiscipolo quello che tu vuoi scegliere come maestro. A tutti e due sia unico maestro Cristo; sia lui il termine della mia lettera, come per tutti quelli che credono in lui è il termine della legge che profonde la giustizia"³³.

E' la *cura animarum* che l'abate "ha ricevuto da reggere, di cui dovrà pur rendere conto" (RB 2,34) per cui "deve stare bene attento che il suo primo compito è di santificare le anime. Non trascurerà i doveri temporali ma darà la precedenza assoluta a quelli spirituali"³⁴: "Consideratevi come servi indegni di tutti i fratelli; e quali buoni pedagoghi ai quali siano stati affidati figli di sovrani, con ogni benevolenza e timore di Dio, sforzatevi di rendere atto ognuno dei fratelli per ogni opera buona (cf. 2Tim, 2,21), sapendo che viene custodita per voi presso Dio una grande e inalienabile ricompensa per tale fatica"³⁵.

(*continua*)

³² S. BERNARDO, *Epist.* 86, 2, PL 182,210.

³³ ID., *Lettera 107*, in *Lettere*, p. 515.

³⁴ B. BORGHINI, *S. Benedetto*, cit., p. 75.

³⁵ Ps MACARIO, *La grande lettera*, 6, p. 65.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

Madre Scolastica dello Spirito Santo (1858-1912)

Comunità Monastica di Catania

La prima Priora del Monastero San Benedetto di Catania, aggregato secondo il carisma di madre Mectilde de Bar, è stata **madre Scolastica** (al secolo Giovanna Sala) **dello Spirito Santo**. Madre Scolastica era nata a Seregno (MI) il 22 luglio 1858 ed era entrata nel 1881 presso le Benedettine del Santissimo Sacramento che, l'anno prima, si erano stabilite nel suo paese natale. Qui aveva fatto la Professione monastica nel 1884 ricoprendo poi la carica di Madre Priora dal 1894 al 1900. Accolta da madre Teresa Lamar, che morirà l'anno dopo, ha a sua volta accolto in monastero la giovane Luigia Lavizzari, la futura madre M. Caterina di Gesù Bambino e la stessa Angelica Terruzzi, madre Domenica del Santo Rosario, che la sostituirà come seconda Priora a Catania dopo la morte, avvenuta il 26 aprile 1912.

Quando, a seguito dell'accorata richiesta dell'Arcivescovo di Catania, il Cardinale Giuseppe Francica Nava, madre Caterina chiese alle sue figlie chi fosse disponibile per l'aggregazione del Monastero San Benedetto di quella città, Madre Scolastica si offrì volontariamente. Le fu data come compagna madre Matilde Malinverno che è stata poi la Madre Maestra delle prime novizie della rinascente Comunità di Catania. Il 25 maggio 1910, dopo un viaggio di più giorni con soste a Loreto e Montecassino, le due monache arrivarono nella solare città etnea. Era la vigilia del Corpus Domini. Ripristinare l'osservanza monastica e la vita comune non fu facile, ma lo zelo instancabile di Madre Scolastica, subito amata teneramente dalle anziane monache e dalle nuove aspiranti (alcune erano ex-educande) mise a frutto i doni di grazia elargiti dal Signore.

Il 10 agosto 1911 fu firmato il decreto di aggregazione del Monastero di San Benedetto all'Istituto dell'Adorazione Perpetua. L'indomani, madre Scolastica rispose ad una giovane aspirante che desiderava entrare in monaste-

ro. Abbiamo scelto questa lettera perché racchiude, certo mediato dal linguaggio dell'epoca, il cuore della nostra spiritualità:

“Gentile Signorina, ricevetti la sua in cui fa delle interrogazioni alle quali solo potrei rispondere di presenza, esigendo così la nostra regola, vedere e parlare prima di tutto coi soggetti che aspirano mettersi sotto la Regola di S. Benedetto, aggiungendo all’osservanza l’Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Certo che la vita è comune, così richiedendo la perfetta regolarità, il cibo pure è sano e sufficiente e così delle altre cose le quali portano per se stesse alla perfezione quando un’anima è totalmente risolta di sacrificarsi al servizio di Dio, ad imitazione del nostro adorabile Salvatore Gesù immolato per noi nel SS. Sacramento dell’Altare. Noi abbiamo l’Adorazione perpetua e perciò facciamo voto di consumarci in olocausto a Lui tanto offeso ed oltraggiato dai poveri peccatori: quindi vede che l’osservanza porta con sé delle austerità che non si possono abbracciare se non da quelle anime chiamate ad abbandonarsi interamente al beneplacito divino e che sono perciò risolte di nulla risparmiare per consolare l’Amore non amato e soddisfare alla divina giustizia pei poveri peccatori. Voglio sperare che anch’essa sia una delle anime privilegiate a tal missione e perciò se vuol venire al nostro Monastero per intendersi, le darò tutte quelle nozioni che sono necessarie all’uopo. Intanto pregherò il Signore affinché le dia grazia di compiere la sua SS. Volontà. Raccomandandomi alle sue preghiere e benedicendola di vero cuore, le porgo i miei rispetti. Sua in Gesù Ostia”.

In queste poche righe sembra di sentire l’eco di tante pagine della nostra Fondatrice la cui spiritualità è stata davvero ben assimilata e poi trasmessa da madre Scolastica sia a Ghiffa sia a Catania. Ancora erano pochi gli scritti di madre Mectilde tradotti dal francese e certamente madre Scolastica aveva alimentato la sua vita interiore a contatto con insegnamenti più orali che scritti, di certo attraverso la mediazione di madre Teresa Lamar e poi di madre Caterina Lavizzari. Quest’ultima, durante il suo noviziato, fu inviata presso la comunità francese di Arras per conoscere e assimilare meglio la spiritualità benedettina con lo specifico dell’adorazione e della riparazione. La stessa madre Caterina, impregnata così del genuino spirito del nostro Istituto e grazie all’acquisizione del francese, iniziò a tradurre alcune opere di madre Mectilde, prima tra tutte le Costituzioni che poi inviò anche al Cardinale Nava il quale voleva comprendere meglio questa sinergia tra vita benedettina e carisma eucaristico.

A questa signorina madre Scolastica, con poche ma concise parole, delinea il cuore della nostra spiritualità. Per prima cosa evidenzia il fatto che noi siamo in tutto e per tutto benedettine e che il centro della nostra vita monastica è proprio l’osservanza della Regola di San Benedetto. L’allusione al conoscersi di presenza rimanda al cap. 58 della Regola, *Della procedura per l’ac - cettazione dei fratelli*, dove il nostro santo Legislatore esorta a non ammettere tanto facilmente un nuovo aspirante ma, come afferma san Paolo, bisogna prima provare gli spiriti se siano secondo Dio. Poi, madre Scolastica evidenzia come sul solido tronco benedettino sia innestata l’adorazione perpetua del SS.

Sacramento. Siccome il testo probabilmente più conosciuto da Madre Scolastica era *La giornata Religiosa*, stralciamo qualcosa da questo importante *vademecum* della nostra vita benedettino-eucaristica.

Scriva madre Mectilde de Bar:

“Le Religiose di questo santo Istituto sono tutte dedicate e consacrate alla gloria del SS. Sacramento, per cui la loro vita è spesa in una perpetua adorazione [...] bisogna ad ogni costo far quanto è possibile per rendergli quella gloria suprema che da noi attende; il nostro essere, le nostre aspirazioni devono essere dirette ad onorare la sua Divina Maestà annientata sopra i nostri altari.

Noi non possiamo esimerci dal divenire le vittime di Gesù Sacramentato. Dobbiamo dunque vivere la sua vita nascosta e annientata, e per raggiungere questo scopo dobbiamo darci totalmente a lui”¹.

Nel presentare il nostro specifico stile di vita monastica, Madre Scolastica prospetta alla destinataria della lettera alcune difficoltà, pur temperandole con rassicurazioni materne come quando assicura che il cibo è sano e sufficiente, ma subito dopo aggiunge che non si può raggiungere la perfezione senza la mortificazione; tutto questo non deve spaventare quando si è seriamente intenzionati a soffrire ed offrire tutto per amore di Dio imitando il dono totale di Cristo che continuamente fa di se stesso nell’Eucaristia.

Continua ancora la nostra Fondatrice:

“La nostra determinazione sia irrevocabile, senza mai venir meno al nostro proposito malgrado qualunque ripugnanza o lotta che ci possa suscitare il mondo o la natura. Questa perfezione a cui noi aspiriamo non si ottiene che col morire a noi stesse. Siccome poi non si può pervenire a questa morte spirituale se non mediante la mortificazione d’ogni specie, dobbiamo tenere preparata l’anima nostra”².

Nella lettera alla giovane aspirante viene poi presentato il secondo aspetto del nostro Istituto; il primo è quello dell’adorazione, l’offerta cioè della propria vita a lode e gloria della Santissima Trinità, l’altro è quello della riparazione che ci fa solidali con l’umanità fragile e peccatrice. Il termine “divina giustizia” usato da Madre Scolastica è ricorrente negli scritti mectildiani. Attingiamo ancora alle parole di Madre Mectilde:

“Il nostro Istituto non venne fondato solamente per adorare giorno e notte il SS. Sacramento, ma ancora per riparare al possibile le irriverenze, le profanazioni, le empietà d’ogni specie che gli uomini commettono verso questo Augusto Mistero”³.

¹ MECTILDE DE BAR, *La giornata religiosa delle Benedettine del SS. Sacramento*, Scuola Tipografica Salesiana, Catania 1922, pp. 189-190.

² *Ibidem*, p. 190.

³ *Ibidem*, p. 217.

Consapevole della propria fragilità, la monaca adoratrice e riparatrice chiede perdono a Dio per i propri peccati e per quelli di tutto il mondo, abbracciando con la sua offerta e la sua preghiera tutti gli uomini per presentarli al Padre, in unione al sacrificio eucaristico di Gesù. La Madre Fondatrice raccomanda di chiedere la mediazione della Vergine Maria, lei che è la sola degna riparatrice e sempre intercede per la salvezza dei peccatori.

“Possa ella animarci del suo spirito, di maniera che le nostre adorazioni e riparazioni siano accompagnate dal santo fervore; anzi offra ella stessa i nostri ossequi al suo adorabile Figlio; formi essa e mandi all’Istituto vittime degne di essere immolate alla gloria del SS. Sacramento; rischiarate le menti e faccia conoscere, amare, adorare in tutto il mondo, la carità di Nostro Signore Gesù Cristo nell’Eucaristia”⁴.

Madre Scolastica, nella sua lettera, non usa l’espressione vittima che certamente di primo acchito avrebbe fatto impressione alla giovane, ma dal contesto risulta chiara la peculiarità sacrificale che deve caratterizzare una Benedettina del SS. Sacramento. Infine, si augura che la giovane possa essere anch’ella tra le anime privilegiate a questa missione eucaristica. Ed è bello concludere questo nostro appuntamento con Colei che è stata la nostra prima Madre Priora, con la stessa consapevolezza della grandezza della nostra vocazione che, pur immeritevoli, ci pone così vicine al Tabernacolo.

Afferma Madre Mectilde:

“Noi siamo chiamate Benedettine del SS. Sacramento, cioè le benedette, le favorite, le predilette di Gesù nell’Eucaristia; per questo titolo dobbiamo partecipare più che si può agli stati suoi eucaristici”⁵.

E allora, questo centenario sia per la nostra Comunità una rinnovata occasione di grazia e di fervore. Di certo, Madre Scolastica Sala intercede per noi pregando affinché, come per quella signorina, il Signore ci dia la grazia di compiere la sua SS. Volontà.

⁴ *Ibidem*, p. 227.

⁵ *Ibidem*, p. 224.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

*“No, non guasterete l’opera
che Iddio vi affida”.*

*“Consegne” di p. Celestino alle
monache in partenza per Catania*

di sr. M. Ester Stucchi osb ap

Il 19 maggio 1910, dall’Abbazia S. Maria in Campis di Foligno, padre Celestino Maria Colombo, in qualità di Superiore della Comunità di Ghiffa, scrive a madre M. Scolastica Sala e a sr. Matilde Malinverno che il giorno seguente avrebbero lasciato il monastero di Ronco per recarsi a Catania, in quella che sarà la prima aggregazione del monastero di Ghiffa.

Lo stesso padre Colombo era stato strumento di questa aggregazione, sollecitato da un sacerdote siciliano molto vicino a Pio X, mons. Giuseppe Vizzini, Vescovo di Noto. Al Vizzini il Cardinale Arcivescovo di Catania, Francica Nava, aveva espresso il desiderio di ridare nuovo vigore all’antico Monastero San Benedetto, dopo che ne aveva riscattato lo stabile, sottraendo così la comunità al destino di morte verso cui pareva inesorabilmente avviata. Vizzini ne parla a Padre Celestino e questi si rivolge a madre M. Caterina Lavizzari, ottenendo un generoso sì ¹.

Ecco quanto si può leggere nel primo, scarno volume degli Annali del monastero di Ghiffa: ²

“Un caso fortuito fece incontrare il nostro RRmo P. Visitatore ³ a Roma con

¹ Si veda, al proposito, la seguente rigorosa e documentata ricostruzione: GAETANO ZITO, *Benedettine a Catania: tra soppressione postunitaria e carisma mechtildiano*, in “Deus absconditus”, anno 98, n. 4, Ottobre-Dicembre 2007, pp. 104-125.

² Il volume ripercorre, in effetti, in poco più di 100 pagine, un arco di tempo (1880-1917) ricco di avvenimenti.

³ P. Celestino Maria Colombo osb oliv.

Mons.r Vizzini stato di recente Visitatore Apostolico dell'Arcidiocesi di Catania. Sapendolo Benedettino e Milanese, gli chiese se potesse indicargli qualche Comunità dell'Ordine, di buono spirito, la quale potesse prestare qualche soggetto di governo ad un Monastero di Catania che premeva molto al Cardinale Francica Nava e che desiderava ardentemente veder rifiorito. Il P. Visitatore gli parlò di noi, senza però dargli per allora nessuna speranza di soggetti. Mons. Vizzini rinnovò alcuni mesi dopo più calda preghiera appoggiata in un terzo assalto da una bellissima lettera del Card. Nava. (ved. Lett. Archivio), e da una calda perorazione di quella religiosa Famiglia. Il R. Padre Visitatore, più a titolo di novità che altro, ci domandò se volevamo andare a Catania. Si rise dapprima come a cosa mai pensata; ma la buona M. Scolastica sempre generosa ed ardente di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime, esclamò con trasporto: "Ecce adsum! Mitte me!". Passarono alcuni mesi ancora: si rinnovarono le istanze.

Dopo molte preghiere, e più per convenienza che per altro, si rispose domandando le prime larghe informazioni. Intanto la buona M. Scolastica, già Priora a Seregno dal 1894 al 1900, continuava ad offrirsi con zelo a portare il S.S. Sacramento nell'Isola santificata dal sangue di S. Placido, preparandosi alla Volontà di Dio con molte preghiere. Si pregò molto da tutte, e, a poco a poco, ricevute le più desiderabili informazioni, la cosa maturò quasi da sé con la benedizione del nostro Vescovo ed il voto unanime della Comunità" ⁴.

Il progetto giunge a una tappa decisiva: il 20 maggio 1910 sr. M. Scolastica e sr. Matilde lasciano l'amata comunità di Ghiffa e, dopo alcune soste lungo il percorso, il 25 maggio giungono a Catania ⁵.

Nella tono della lettera si riflette, armonizzato, il duplice ruolo che padre Colombo riveste nella Comunità di Seregno prima e in quella di Ghiffa poi. E' il Superiore, che ha ricevuto un preciso mandato dalla Chiesa, come prevedevano le norme dell'epoca. Da qui le espressioni formali e giuridiche quali "vi accordo il permesso...vi è data la facoltà..." presenti soprattutto all'inizio della missiva.

Egli è però soprattutto "il Padre", totalmente dedito alle sue figlie con cuore tenero e virile insieme, attento al loro cammino spirituale, instancabile nell'esortarle singolarmente e comunitariamente a non distogliere mai lo sguardo e la vita dalla "misura alta" della vocazione monastica ed eucaristica ⁶ della quale egli stesso è testimone cristallino.

Dopo alcune indicazioni pratiche riguardanti l'itinerario da seguire,

⁴ Archivio Monastero SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, *Annali*, vol. I, maggio 1910, p. 96.

⁵ Cf. COMUNITÀ MONASTICA DI CATANIA, *L'anima eucaristica del nostro centenario: le Benedettine del SS. Sacramento da 100 anni a Catania*, in "Deus Absconditus", 100, n. 1 gennaio - marzo 2009, pp. 39-42.

⁶ Sul tema specifico dei rapporti tra le Benedettine e padre Celestino M. Colombo si veda F. CONSOLINI, *Padre Celestino Maria Colombo e le Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento in Italia*, in "Deus absconditus" 86 (1995), n. 3 inserto di 36 pp. Lo studio è stato inserito in un recente profilo biografico di p. Colombo: STANISLAO M. AVANZO, *Un martirio incruento. La vicenda umana e spirituale di dom Celestino Maria Colombo*, ed. Cantagalli, Siena 2007.

padre Celestino dispensa i primi saggi consigli alle due partenti.

Anzitutto un breve ma deciso richiamo alla responsabilità cui sono state chiamate, che deve renderle ancor più sollecite e spedite nel cammino verso la santità, meta di ogni esistenza cristiana: *“lavorate, lavorate dilette figlie”*, nella consapevolezza che la conversione personale ha sempre effetti di grazia sull'intero corpo mistico di Cristo: *“se fino ad oggi il vostro lavoro di perfezione si limitava in voi e per voi, sappiate che seguito dovrà estendersi anche ad altrui favore”*; quasi a dire: se volete porre fondamenta di santità nella nuova aggregazione, cominciate col santificarvi voi...

La prudenza e la saggezza di padre Colombo traspaiono da un ulteriore invito: *“non vogliate far troppo, non abbracciate troppe cose”*: la possibilità che uno zelo eccessivo, pur finalizzato al bene, possa in qualche modo ferire le sorelle catanesi e macchiare i primi passi dell'aggregazione, non è così remota. Per questo “il Padre” si sente in dovere di raccomandare delicatezza e prudenza. Belle e rivelatrici della fine sensibilità e della saggezza evangelica del Padre le espressioni che seguono: *“non misurate mai le vostre Sorelle secondo le piccole vedute della vostra mente spesso fallace, ma secondo i nobili, savii e prudenti principi di quella fede viva e giustizia d'amore che vi renderanno dilette a Dio ed agli uomini”*.

La legge somma rimane sempre la carità, soprattutto nel caso specifico delle nostre due “pioniere”: calate in una realtà monastica nuova, distante non solo geograficamente ma anche quanto alla storia, alla tradizione e alla cultura, sono invitate ad entrarvi quasi in punta di piedi, con estrema delicatezza.

Un'ultima nota pare opportuno mettere in evidenza ed è l'invito all'abbandono.

Viviamo nell'epoca del Concorde e dei Treni ad Alta Velocità che rendono agevoli gli spostamenti e accorciano le distanze. Possiamo però immaginare cosa potesse significare un trasferimento dal Piemonte alla Sicilia e, pur nello slancio generoso di madre Scolastica, si può ipotizzare che il nuovo progetto di aggregazione rappresentasse pur sempre un'incognita. *“...a Gesù Ostia consegnate i vostri giorni futuri”*: il “salto nel buio” diventa così, nella fede, un balzo fra le braccia dello Sposo, scelto e amato, fedele nel compiere l'opera che Egli stesso aveva cominciato.

“Obbeditemi, o dilette figlie, - è l'esortazione che risuona nella parte finale della lettera - e ve ne troverete contente; no, non guasterete l'opera che Iddio vi affida che, anzi, la porterete a termine”.

Una certezza, la sua, che diventa incoraggiamento e speranza per le monache che si accingono a lasciare Ghiffa *“...no, non guasterete l'opera che Iddio vi affida”*. Il suo progetto si realizzerà. La storia della comunità catanese, *figlia primogenita*, dal maggio 1910 sino ai nostri giorni, con le figure luminose che l'hanno costruita e la corrente ininterrotta di grazia che l'ha attraversata, ne è la dimostrazione più bella ed eloquente.

* * * * *

Alle buone religiose Benedettine della Adorazione perpetua S[uor]. Scolastica Sala dello Spirito Santo e S[uor]. Matilde della ss. Trinità la pace di G.C. e la benedizione del ss. Padre Benedetto

In adesione alle ripetute istanze dell'eminantissimo e reverendissimo signor Cardinale Nava Arcivescovo di Catania, ben di cuore e nella speranza di favorire gli interessi di Dio e dell'Ordine Benedettino vi accordo, avendone ottenuta la facoltà dall'illustrissimo e reverendissimo vostro Ordinario, il permesso di lasciare il vostro monastero per recarvi a quello di Catania e quivi fermarvi per tutto quel tempo che il sullodato eminentissimo Card. crederà opportuno pel miglior bene e sviluppo religioso della casa che da Dio vi viene affidata.

Durante il viaggio (e ciò per aderire ai vostri giusti desideri) vi è data la facoltà di visitare la sacra Casa di Loreto. Giunte a Roma, se Iddio vorrà coronare i miei passi, potrete almeno baciare il piede del S[anto]. Padre; non posso tuttavia permettervi di troppo girare per Roma perché in caso contrario arrivereste al monastero troppo sciupate. Di preferenza che a Napoli, fermatevi e pernottate a Cassino; di là partite di primo mattino procurando di fare un sol viaggio da Cassino a Catania. Prendete sempre treni direttissimi o diretti.

Appena giunte a Catania presentatevi all'eminantissimo Arcivescovo, promettetegli umile e filiale obbedienza e domandategli la benedizione, essendo la benedizione dell'angelo della diocesi sicura guida per attendere alle cose di Dio.

Durante la vostra dimora in Catania abbiate sempre in mente che Iddio vi à quivi condotte per la vostra santificazione: lavorate, lavorate dilette figlie a vincere i difetti che accompagnano la nostra misera vita e, se fino ad oggi il vostro lavoro di perfezione si limitava in voi e per voi, sappiate che seguito dovrà estendersi anche ad altrui favore. I santi si prostravano alle porte della città dove Dio li chiamava e pregavano il Signore che non punisse gli uomini a motivo dei loro difetti: ancora voi siate umili, ricordatevi che davanti a Dio siete l'ultime e più indegne figlie.

Non fate mai un passo, non proferite una parola e nemmeno concepite un desiderio senza prima aver fatto un atto di sfiducia di voi stesse ed un altro di umile abbandono nelle braccia di Dio; non misurate mai le vostre Sorelle secondo le piccole vedute della nostra mente spesso fallace, ma secondo i nobili, savii e prudenti principi di quella fede viva e giustizia d'amore che vi renderanno dilette a Dio ed agli uomini. Non vogliate far troppo, non abbracciate molte cose, che anche questo modo di procedere potrebbe avere principio da chi fu ab initio homicida ma, con tranquillità inalterabile e zelo prudente, formatevi e formate sul vero e perfettissimo codice della nostra santificazione: voglio dire la s. Regola nostra. Non passi giorno senza averne letto

qualche brano ed irrobustita la vostra ed altrui osservanza coi saggi consigli del saggissimo tra i Padri, il beatissimo N[ostro]. Benedetto. Obbeditemi, o dilette figlie, e ve ne troverete contente; no, non guasterete l'opera che Iddio vi affida che, anzi, la porterete a termine.

Innanzi partire, salutate tutte le vostre buone Sorelle di Ronco; umiliate - vi dinanzi alla vostra buona ed avveduta Priora, chiedete venia a lei ed a tutta la Famiglia religiosa del poco buono esempio che anche involontariamente potete avere loro dato; supplicatele a tenere spesso esposto il ss. sacramento secondo le vostre intenzioni, specie durante il viaggio, affinché nulla vi incolga di pericoloso né allo spirito né al corpo. Dinnanzi poi all'umile Tabernacolo dove avete tutto donato e ricevuta l'eredità delle figlie del ss. Sacramento, voglio dire lo spirito eucaristico, umiliatevi per un'ultima volta ed a Gesù Ostia consegnate i vostri giorni futuri.

Ricevete con fede vivissima ed umile contrizione la benedizione dell'indegno v[ostro]. Superiore: Iddio sia con voi.

Voi poi avrete la bontà di mandarmi quella dell'eminentissimo e veneratissimo Cardinale Arcivescovo di Catania cui vorrete, in mio nome, umiliare sincerissimi ossequi e nelle cui mani, come fossero quelle di Dio, tranquillamente vi affido.

Pregate e fate pregare le buone Suore di Catania, che spero presto vedere, pei molteplici miei bisogni.

Nella carità di N[ostro].S[ignore].G[esù].C[risto].

*Indegnissimo per servirvi
D. Celestino Colombo O.S.B.
Visit. apost. e Deleg. vescov.*

*Abbazia di S. Maria in Campis
Foligno, 19 maggio 1910*

PROFILI MONASTICI

Il volo della colomba: suor Maria Ambrosia della Passione Divina (20/06/1897-10/02/1926)

Ci proponiamo di presentare alcuni profili di sorelle del nostro Monastero pubblicando i loro necrologi. Sono “punti luce”, che segnano la storia della nostra comunità. Lo stile narrativo riflette, evidentemente, i canoni e i modelli espressivi di un’epoca un po’ lontana dalla nostra; ciò non toglie che ci si trovi di fronte a scritti che vale la pena di far uscire dagli scaffali dell’archivio monastico. Perché il messaggio della santità è sempre attuale.

Sulle candide ali di S. Scolastica, mentre le campane del chiostro chiamavano al coro la Comunità per cantare solennemente i Vespri della prima Vergine Benedettina, la nostra cara sorella Suor Ambrosia della Passione scioglieva il volo verso i regni del suo Diletto. L’agonia era stata placida e breve, tanto breve che neppure si fece in tempo a raccogliere, come di solito, tutta la Comunità attorno al letto della morente.

Quale sublime spettacolo è l’ultima ora di una buona religiosa, e di quante salutari e preziose impressioni essa è feconda!

Un’ineffabile commozione, mista ad un senso di rispetto, quasi di venerazione, invase l’animo mio mentre la mano chiudeva gli occhi della Sorella che ormai non era più, dinanzi a quella spoglia sfigurata dal dolore, al rapido sfacelo di quella robusta e fiorente giovinezza stroncata da un morbo crudele!

Oh, no, non a caso Gesù apriva le braccia per ricevere la Sua Vittima ai primi Vespri della Gran Riparazione, la festa per eccellenza dell'anima votata all'Eucaristia ed alla salvezza delle anime nel sacrificio. Quella malattia era stata un martirio, quel letto un altare, quella morte un vero olocausto.

La vita di Suor Ambrosia in Comunità scorse umile, serena, nascosta, semplice ed attiva.

La sua entrata in Monastero aveva prodotto la più favorevole impressione: ventenne appena, alta nella persona, sul volto florido di salute e simpatico d'aspetto, nello sguardo limpidamente azzurro, portava il riflesso dell'innocente vita trascorsa all'aria aperta dei campi, ben lungi dall'afa fisicamente e moralmente insalubre della città.

Con gaudio santo aveva cambiato il nome suo di Gesuina Brambilla in quello di Suor M. Ambrosia della Passione: nessuno però avrebbe pensato, in quel 21 novembre 1918, che la robusta Novizia avrebbe dovuto così presto vivere il suo nome!

Si preparò al giorno più felice della sua vita, il 4 luglio 1920, con l'esercizio delle più belle e semplici virtù, note a Dio solo, nel nascondimento di un'anima ella pure completamente ignara di se stessa. La santa Professione segnò un solco profondo nella vita spirituale di Suor Ambrosia: era la memoria dell'infinito amore di Gesù per una povera creatura, ammettendola ai Suoi divini sponsali, la memoria di un nuovo Battesimo e di un rinascimento dell'anima a vita tutta spirituale e divina; memoria di un grave e serio impegno assunto con Dio, di un pegno ricevuto da Dio stesso di averLo a godere eternamente.

Aveva una grande semplicità di cuore; riteneva grazia segnalatissima il poter offrire a Dio ed essere da Lui accettate le povere sue preghiere, senza affannarsi a volerle intessere di elevati sentimenti, di sottigliezze speciose; orando, lasciava parlare il cuore ... E sono proprio questi i gemiti della colomba che placano la divina Giustizia, che strappano alla Misericordia divina grazie di conversione e di salute a tante povere anime indurite nel peccato, anime che non sanno neppure che queste mistiche colombe siano al mondo, o che, sapendolo, non hanno per esse che disprezzo e compatimento.

Oh, quanto è vero che praticando con retta volontà innanzi a Dio ed agli uomini gli atti della vita comune, si cammina su una via facile e sicura, evitando i gravi pericoli delle singolarità e giungendo, quasi senza accorgersene, a grande perfezione. Il pensiero della morte le era familiare, ed in esso trovava un possente aiuto nel lavoro per la virtù; era, si può dire, suo intercalare: «Tutto finisce presto!». Quando la nostra amatissima Sorella, come da un fulmine a ciel sereno fu colpita dal male che spezzò all'improvviso la sua florida giovinezza, si trovò disposta ed avvalorata a sostenere con generosa fermezza la dura prova di quei patimenti, coi quali Gesù voleva affinare le virtù della Sua sposa, per arricchirla dei meriti di una mirabile pazienza e prepararle una più ricca corona per il Cielo

No, ella non scrisse col sangue, come tante anime ardenti, i suoi giuramenti d'amore, ma li suggellò col sacrificio semplice e sereno della sua giovane esistenza, accettato senza rimpianto, senza neppure sapere di compiere un atto eroico, persuasa anzi di fare semplicemente il suo dovere

«Eccomi qui a fare il mio Purgatorio», disse con angelico sorriso, con lo sguardo scintillante di luce soprannaturale, Suor Ambrosia, nell'abbracciare la diletta, venerata Madre, di ritorno dalla clinica dove aveva subito, per ubbidienza, una grave operazione Era andata per una semplice visita, più di precauzione che altro, nel fiore dei suoi ventisette anni; era ritornata coi giorni contati

Non s'era fatta illusioni. Sapeva che in brevi mesi il morbo avrebbe fatto una strage crudele del suo povero corpo e, con un'espressione di incantevole candore, che ci strappò le lacrime, esclamò:

«Prima dell'operazione ho ricevuto il mio Giubileo; ora sono come un bambino appena nato: sopporrò d'esser nata ammalata ...; dunque, niente di più naturale che presto debba morire!». La sua malattia, la sua agonia, la sua morte, furono un atto continuato d'amor divino nell'espressione più pura, più santificante: «Sia fatta la Volontà di Dio!».

La sua grande consolazione durante la malattia era di ripetere a se stessa: «Vivo in Dio e vado alla Patria». Nell'acutezza dei suoi spasimi, che per quattro lunghi mesi non le permisero di mutare neppure per un secondo la sua posizione - se ne stava come seduta sul letto - e per sei intere settimane neppure di appoggiare il capo sui guanciali, tutta si rianimava quando le si suggeriva che quelle sofferenze erano la moneta più preziosa per comperare il Cielo a sé e a tante anime, e che un giorno sarebbe stata troppo felice di essersi consumata, vittima di Gesù Ostia, fino all'ultimo anelito

Nella sua malattia ebbe la felicità di non perdere neppure una volta la Santa Comunione: ma che laboriosa preparazione nelle lunghe notti insonni!

La parola «grazie» era sempre sul suo labbro. La minima attenzione la commuoveva:

«Povere Sorelle! Quanti disturbi per causa mia!». Già in agonia e quasi incapace di articolare parola, mormorava ancora: «grazie!», e con sguardo e sorriso così dolci da commuovere fino alle lacrime. Ricevette poco prima di spirare, in piena lucidità di mente, le assoluzioni dell'Ordine, il santo Giubileo del nuovo anno e l'estrema sacramentale purificazione dei suoi sensi. Veramente preziosa al cospetto di Dio è la morte dei Suoi Santi!

Dilettissima Suor Ambrosia, nel Cielo dove godi la pienezza della Vita, dove anzi hai cominciato la vera Vita, nell'abbraccio perfetto della Divina Volontà, continua la tua nobile missione di adoratrice e riparatrice. Quante anime a te care e che tanto ti hanno amato rivolgono lo sguardo verso di te, che le hai precedute nella Patria! Conforta la tua buona mamma, che con tanta generosità di fede assecondò e favorì la tua santa Vocazione e fece il sacrificio

dell'estrema separazione: a lei sorridi, per lei prega; ricordati di tutti i tuoi cari e del tuo venerando Parroco, che coltivò la tua Vocazione e sempre ti assistette con la sua preziosa preghiera; dei tuoi dilette Superiori; della tua Comunità che amasti veramente come tua seconda famiglia, e ottienile la pienezza di quello spirito di cui ora, nella luce di Dio, meglio conosci la Santità e misuri le ricompense.

Iniziative estate 2009

PER RAGAZZE

dal 5 al 12 luglio

**Settimana di condivisione
della spiritualità benedettina:**

*“La preghiera,
dono del cielo e forza della terra
alla prova dell'amore”
(1 Cor 13)*

PER LAICI E OBLATI

dal 24 al 29 agosto

“Ascolta, figlio”
**Settimana di riflessione
in ascolto della Parola di Dio
e della tradizione monastica**

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Intercessione e riparazione nella vita della Venerabile M. Caterina Lavizzari

*suor Myriam Fiori osb ap **

Madre Caterina di Gesù Bambino, al secolo Luigia Lavizzari, monaca e priora per lunghi anni della comunità monastica di Ronco di Ghiffa delle Benedettine dell'adorazione perpetua, sarà l'oggetto della nostra riflessione per questa sera: cercheremo di entrare un po' nelle linee essenziali della sua vicenda biografica per comprendere come ha vissuto la preghiera di intercessione e la riparazione.

1. Cenni biografici

Luigia Lavizzari nasce il 6 ottobre 1867 a Vervio (SO), un paese della Valtellina, a pochi chilometri da Tirano, da una famiglia benestante e solida, dalla quale riceve una robusta formazione umana e cristiana. Riceve la sua educazione prima nella scuola pubblica di Sondrio, poi al collegio delle Marcelline di Vercate. Di temperamento sereno e aperto è molto inserita nella vita della Chiesa, fa la catechista nella sua parrocchia, ma crescendo si fa sempre più evidente in lei una predisposizione per le cose dello Spirito, per la preghiera. Verso i vent'anni si fa sempre più chiara in lei la vocazione religiosa, chiede

* Professa temporanea del Moanstero "San Benedetto" di Milano. Lezione tenuta nell'ambito della Scuola di Cultura monastica il 9.3.2009. Ringraziamo la Madre Priora, madre M. Geltrude Arioli e l'Autrice per averne autorizzato la pubblicazione (La suddivisione e i titoli sono della redazione *NdR*).

consiglio ad un amico di famiglia, mons. Colturi, il quale esaminata l'autenticità della vocazione, la indirizza al monastero di Seregno, delle benedettine dell'adorazione perpetua, di recente fondazione, allora governato dalla priora Madre Maria della Croce. Luigia entra quindi in monastero il 21 novembre 1889. Durante il suo noviziato, dopo aver ormai assunto il nome di sr. Maria Caterina di Gesù Bambino, viene mandata al monastero di Arras, in Francia, perché possa ricevervi una formazione monastica più solida, e qui ha davvero la possibilità di sperimentare la vita di una comunità già molto radicata, in cui la regolarità e l'osservanza erano esemplari. Così attirata da questi aspetti della vita monastica, è presa dal dubbio se debba o no far ritorno alla sua comunità di Seregno, ancora tanto "disordinata" (secondo le sue stesse parole), tanto più che la stessa comunità di Arras la apprezza molto e ha già capito la stoffa di questa giovane monaca. Ma il Signore ha altri piani, viene infatti richiamata al suo monastero e lei accetta con la sua consueta disposizione all'obbedienza semplice e ad un abbandono fiducioso e sereno alla volontà di Dio. Dopo la sua professione, il 21 novembre del 1891, viene presto incaricata di insegnare francese e catechismo nella scuola elementare annessa al monastero e di essere maestra delle sorelle converse. Sicuramente le sue capacità relazionali, il suo umorismo, la sua allegria e il suo buon senso, unitamente alla profondità della sua vita spirituale, la fanno emergere come un elemento valido per la vita della comunità e nel 1894, a soli 27 anni è nominata Vice Priora. In questi anni svolgerà anche l'incarico di infermiera e di Maestra delle novizie, ma per poco tempo, infatti nel 1900 viene nominata priora del suo monastero di Seregno. Ha davanti a sé un grande compito, quello di consolidare la comunità in tutta la sua fisionomia monastica benedettina ed eucaristica. E lo fa con grande energia, curando soprattutto la formazione spirituale delle sue figlie, specialmente delle più giovani, cercando di conoscerle davvero da vicino, imprimendo nel cuore della sua comunità il carisma eucaristico e distinguendosi per il suo cuore veramente materno, intuitivo, sollecito, ma anche fermo e deciso quando occorre.

Questi primi anni di priorato sono segnati da un dolorosa vicenda di incomprendimento con il monastero di Arras, che rischiano di minare l'autonomia della giovane comunità di Seregno; proprio queste circostanze spingono Madre Caterina a cercare un altro luogo per la sua Comunità. E' così che tra grandi sacrifici la Comunità si trasferisce a Ronco di Ghiffa, sul Lago Maggiore, in una casa che era ancora tutta da sistemare e adattare alle esigenze di una comunità monastica. Ma la tempra forte di Madre Caterina, il suo carattere deciso e netto, portano ben presto la Comunità ad essere tanto ben strutturata, sia materialmente che spiritualmente, da attirare altri monasteri benedettini italiani che chiedono di essere aggregati all'Istituto delle Benedettine del Santissimo Sacramento. E' così che comincia un periodo molto intenso per Madre Caterina, di viaggi per visitare queste comunità, spesso in decadenza, rendersi conto della situazione, preoccupata soprattutto dell'aspetto spirituale, cioè che le monache di queste comunità fossero pian piano accompagnate ad assumere

consapevolmente tutti gli aspetti della spiritualità eucaristica mectildiana. Catania, Sortino, Modica, Teano, Piedimonte Matese, Ragusa, Alatri: ecco i luoghi dove Madre Caterina riesce a far sbocciare il carisma dell'istituto, mandando spesso ad assumere ruoli di responsabilità le sue monache migliori, affrontando il sacrificio di privarsi delle sue figlie più promettenti. Ma tutte queste fatiche, affrontate con grande generosità e con quel senso dell'umorismo che le è proprio, peggiorano le sue condizioni di salute, tanto che alla fine dell'anno 1931 è ormai chiaro che per madre Caterina si avvicina la morte, che avviene il 25 dicembre, proprio nella solennità di Natale, lasciando a Ghiffa una comunità molto numerosa, di ottanta monache. Il 1 giugno 2007 è stato firmato il decreto di riconoscimento delle sue virtù eroiche e pertanto può essere onorata col titolo di "Venerabile".

2. L'insegnamento monastico di madre Caterina sull'intercessione e la riparazione: i "capitoli"

Madre Caterina non ha lasciato nessuno scritto organico, non era una studiosa nel senso classico del termine, ma tutta la sua spiritualità, il modo particolare in cui ha vissuto, interpretato e trasmesso il carisma benedettino-mectildiano li troviamo nelle numerose lettere e nei "capitoli". Questi erano riunioni comunitarie periodiche, alcune in concomitanza con feste o solennità dell'anno liturgico, in cui la Madre radunava la comunità monastica per dare insegnamenti, disposizioni pratiche e correggere le eventuali mancanze. Questa eredità ha certamente il difetto di non essere strutturata, ma ha il grandissimo pregio di lasciar trasparire molto delle circostanze concrete di vita, del tono materno, semplice ed efficace della Madre, di essere davvero uno specchio di ciò che ella viveva insieme alla sua comunità. Innanzitutto dobbiamo tener presente le fonti a cui Madre Caterina ha attinto la sua formazione ed esperienza spirituale: la liturgia, la tradizione patristica e monastica e il pensiero di Madre Mectilde, così come l'aveva assimilato durante il suo soggiorno ad Arras e avendo avuto la possibilità di leggere e tradurre alcuni testi dal francese. Diciamo però che la sua conoscenza di questi autori era più che diretta, studiata sui testi, assimilata mediante le forme concrete della vita monastica. Raramente infatti troviamo citazioni dirette, ma cogliamo nei suoi discorsi una reale e profonda assimilazione dei temi fondamentali: come l'obbedienza alla volontà di Dio, un marcato cristocentrismo, il tema del desiderio di Dio, dell'amor proprio e dell'umiltà. Ritorna spesso il tema della vita monastica come vita angelica, vita di canto, di lode, di glorificazione di Dio e l'affermazione di Gesù come modello della vita religiosa. Insieme a queste coordinate fondamentali dobbiamo tener presenti tutti gli aspetti devozionali, specialmente la devozione mariana, essendo Maria onorata col titolo di Abbadessa dell'Istituto e la devozione al Sacro Cuore. Il linguaggio di Madre Caterina predilige i ter-

mini che esprimono totalità, e questo riflette molto bene il suo temperamento deciso e assoluto, e piccolezza, i suoi scritti sono infatti pieni di diminutivi, che è retaggio di un certo linguaggio religioso, soprattutto femminile del tempo (ci sono delle assonanze con Teresa di Lisieux). Inoltre abbondano i termini eucaristici: l'eucaristia è davvero il centro della sua vita e di conseguenza in qualche modo tutta la vita si trasforma in eucaristia: pisside, altare, tabernacolo, ostensorio non sono più soltanto oggetti sacri, ma possono significare anche persone o situazioni concrete della vita, come testimoniano queste parole che Madre Caterina disse ad una sorella che la curava, negli ultimi giorni della sua vita: *“Sii un calice che contiene Gesù e sorridi, sorridi sempre, anche quando il cuore sanguina...”*.

I capitoli non sono soltanto insegnamenti teorici, e quindi sono molti gli esempi pratici, le situazioni concrete che vi compaiono. Questa attenzione all'aspetto pratico della vita è un elemento che sicuramente dobbiamo tenere presente, perché è caratteristico della fisionomia umana e spirituale di Madre Caterina. Ella era sì una vera monaca, una claustrale dedicata alla preghiera, ma anche una donna di grande senso pratico, di sensibilità ecclesiale e di attenzione ai bisogni dei poveri. A Ghiffa infatti non esita a mandare le oblate regolari dai poveri e dagli ammalati del paese, perfino dai moribondi per confortarli, soccorrerli anche nelle più banali necessità materiali e a questo scopo fa frequentare a quattro di loro un corso per infermiere all'Ospedale Maggiore di Milano. Fa inoltre accogliere in monastero poveri, malati di mente, figli di famiglie numerose e in difficoltà economiche, orfani, sacerdoti soli, ammalati o bisognosi di silenzio e riposo.

Come ha vissuto, una donna con un cuore così grande e uno sguardo ampio, l'intercessione e la riparazione, che è il carisma specifico delle benedettine dell'adorazione perpetua? Cercheremo di chiarirlo a partire da quello che lei stessa diceva alle sue monache. Innanzitutto la preghiera di intercessione è una conformazione del proprio sguardo a quello di Gesù stesso: *“Gesù guarda tutto con occhio diverso dal nostro...il suo sguardo si estende su tutto l'universo, prima su Roma e poi sul mondo, sul numero infinito dei peccatori... Dappertutto la sua unica preoccupazione è la grazia e la salvezza delle anime. Noi dobbiamo condividere questa divina preoccupazione e non vivere che di essa... bisogna estendere la preghiera a tutti, desiderare che Dio sia amato da tutti... l'anima che prega così non specifica nulla ma si unisce alle intenzioni di Gesù”*. Quindi non tanto un elencare tante preoccupazioni o intenzioni particolari, ma piuttosto un orientamento costante della vita ad entrare nei desideri e nelle intenzioni di Gesù stesso, che è il vero intercessore.

Madre Caterina amava molto il mistero della comunione dei santi: *“La comunione dei Santi ha le sue vie e i suoi frutti; è uno dei misteri più consolanti. Possiamo ottenere la conversione degli infedeli, forse lo spianarsi improvviso di una via che pareva chiusa, per portare la luce della verità in un*

paese ancora pagano!”. Ha davvero una grande fede in questo scorrere della grazia nel Corpo mistico di Cristo, anche se spesso rimane invisibile ai nostri occhi. Diceva alle sue monache: “*E sempre abbiate un orizzonte largo, vasto!*”; “*Abbate quello spirito di carità universale, stando nascoste ai piedi di tutti!*”. “*Così, da piccoli bambini che siamo, possiamo diventare strumenti di un’opera grande, efficace nella Chiesa!*”.

Convinta che la monaca che opera unita a Cristo e vive bene la propria vocazione ha un’efficacia enorme, come dice bene questa sua affermazione: “*Se la nostra azione sarà semplice, retta, pura, unita a Gesù nel Tabernacolo, diventerà azione universale. Saremo Papi, Ministri, Cardinali, Paoline, Orsoline... perché noi siamo una cosa sola con Gesù-Ostia!*”. Ecco che già parlando dell’intercessione ci imbattiamo in questo ritornello, in questo motivo che continuamente ritorna nei suoi scritti, quello dell’adorazione e della riparazione eucaristica. Che cosa è quindi la riparazione e come essa è legata all’adorazione eucaristica sono temi molto ampi e che sicuramente superano le mie capacità e anche il tempo che abbiamo a disposizione e tuttavia non possiamo esimerci dall’affrontarli, anche se in modo parziale per capire qualcosa di Madre Caterina.

3. Cenni sull’evoluzione del concetto di riparazione nella tradizione cristiana

Cerchiamo innanzitutto di capire come il termine riparazione, o termini analoghi, sia da sempre stato parte del vocabolario del cristianesimo. Il mistero cristiano è stato compreso ed espresso fin dai primi secoli del cristianesimo come una Riparazione, una restaurazione delle relazioni tra Dio e gli uomini, una riparazione che si attua mediante l’offerta che il Cristo fa della sua vita. Già Agostino si esprimeva in questi termini, definendo Dio creatore e riparatore. La perfetta riparazione è dunque quella di Cristo ed espressione perfetta, centro e fonte di questa riparazione è l’Eucaristia. Anche se nel primo millennio dell’era cristiana ciò che veniva maggiormente sottolineato era il ruolo di riparatore di Cristo, non si escludeva però la nostra partecipazione, adesione a questa riparazione, che si attua nella promozione del bene e quindi nelle opere di misericordia, e nel rifiuto del male, tramite le pratiche ascetiche. Parte di questa riparazione è anche l’unione delle sofferenze umane a quelle del Cristo, secondo la classica interpretazione del passo paolino: «Completo nella mia carne, quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1, 24). Con il diffondersi della vita monastica prendeva sempre più importanza questo aspetto “sociale”: offrirsi per gli altri, pregare per gli altri. Anche se questo non può essere ritenuto lo scopo primario della vita monastica, di fatto è stato considerato ed è un effetto naturale e inseparabile della ricerca dell’unione con Dio. Nel secondo millennio dell’era cristiana si sviluppa la prassi dell’adorazione eucaristica

come riparazione di tutti i dubbi, le eresie sul mistero eucaristico (pensiamo ad esempio alla celebre disputa tra Berengario di Tours e San Pier Damiani). Nel '600 sotto la spinta del giansenismo sorgono diverse congregazioni nelle quali veniva praticata l'adorazione eucaristica perpetua, anche come riparazione alle tante profanazioni, agli abusi soprattutto in occasione delle guerre di religione tra cattolici e protestanti. Diversi spirituali del tempo, come il cardinale de Bérulle, parlavano di un "voto di vittima": esso esprimeva un'offerta totale della propria persona a Dio, in unione a Cristo, per la sua Gloria e per la salvezza dei fratelli. In questo periodo storico e clima spirituale nasce anche il nostro Istituto, ad opera di Madre Mectilde de Bar, una benedettina originaria della Lorena. Di questo secolo è anche tutto lo sviluppo della devozione al Sacro Cuore, legata all'esperienza mistica della visitandina di Paray-le-Monial, Margherita Maria Alacoque. In questo filone di spiritualità viene messo l'accento più sulla sostituzione, cioè sul fatto che noi credenti ci immoliamo per e in nome degli altri. Così viene a spostarsi l'accento: da Cristo riparatore a Cristo riparato. Nei secoli successivi ci fu un grande sviluppo di questo tipo di spiritualità vittimale, soprattutto in relazione alle atrocità e i sacrilegi compiuti dalla Rivoluzione francese, ciò che doveva essere riparato era soprattutto la giustizia. Con Teresa di Lisieux, e siamo ormai alla fine dell'800, avviene una rivoluzione spirituale: lei in effetti era cresciuta respirando ed assimilando questo desiderio di riparare, ma lo rielabora secondo il suo personale carisma. L'offerta all'amore misericordioso di Dio è la sua risposta al bisogno di offrirsi, perché solo sul piano dell'amore è possibile riparare. Così si torna al primato di Dio che ripara in noi, al primato della grazia.

4. La prospettiva di madre Caterina

Percorrendo velocemente la storia dell'evoluzione del concetto e delle pratiche di riparazione siamo giunti all'epoca della nostra Madre Caterina, la quale nella sua formazione risente di tutte queste correnti di spiritualità, dando però il suo originale contributo, secondo la sua indole propria. Madre Caterina usa spesso termini come rivestirsi, rinnovarsi, imitare, rimpiazzare, sostituire. Riparare infatti significa innanzitutto trasformare una realtà da uno stato meno buono ad uno migliore, c'è questa idea fondamentale di qualcosa di dinamico. Ma riparare, trasformare che cosa? Innanzitutto noi stessi: riparare significa sostituire all'amor proprio l'amore di Dio, noi diremmo con un termine che è più alla nostra portata: conversione del cuore. Questa lotta senza sosta contro ogni forma di amor proprio è il segno di una vera riparazione, e sono molto gustosi a questo proposito questi passi: "*Vi è una riparazione falsa: preghiere... corda, vittima...* (la corda faceva parte e in molti monasteri fa ancora parte delle pratiche della riparazione, che vogliono esprimere la solidarietà della monaca con tutti i peccatori). *Vi è qualcosa di albagia, di poesia, ma... tocca -*

te un po' queste anime sul vivo, sull'amor proprio, contradditele un po'... Per carità!... «Toccate i monti ed essi mandano fumo!». Esse san ben dire: «Se avessi cento vite al posto di una, Te le donerei». In pratica domandate loro un capello, sarà già troppo!». Ritroviamo l'atteggiamento fondamentale dell'umiltà, l'unico che garantisca la verità del nostro rapporto con Dio e la verità della nostra offerta di preghiera per gli altri. Madre Caterina si rivela essere una vera conoscitrice dell'animo umano, con tutte le sue meschinità, ma anche con quella serenità ottimistica che evita lo scoraggiamento e il ripiegamento su di sé: *“Vedete come siete piccine?! Fate come il pavone, che fa sfoggio della sua bella coda, ma quando gli cadono gli occhi sui suoi piedi, si vergogna e abbassa la ruota. Se una ripresa cinematografica rivelasse a tutti questo vostro mondo intimo, che vergogna provereste! Ma nel “divino cinematografo”, siete quello che siete, inutile illudersi”.* Quindi niente atteggiamenti esagerati, quasi di chi si sentisse il salvatore del mondo, niente illusioni: i primi peccati da riparare sono i nostri. *“Dio non ha bisogno di noi, ma si degna tuttavia di scegliersi dei cooperatori e se essi corrispondono realmente alla sua aspettativa e sono realmente donati, dimenticano se stessi e non vivono che di lui, Egli se ne serve”.* Ma nemmeno una considerazione esagerata dei nostri limiti, quasi soffocante, piuttosto una serena conoscenza di sé, senza esagerazioni: *“Siate semplici, non crucciatevi, neanche delle miserie, siate fedeli, ma poi... un bambino non sta a pensarci su perché ha sbagliato... umiliatevi, rialzatevi subito, non pretendete di far passoni!”.*

Madre Caterina aveva un senso molto vivo del peccato, cosa che a noi oggi sfugge un po', quindi un senso acuto dell'offesa fatta a Dio, ma anche del peccato come di un peso che tira sempre più giù l'uomo e che porta danno a tutti gli altri. A questo proposito mi pare simpatico riportare un piccolo episodio della sua vita: all'età di sei anni si accosta per la prima volta al sacramento della riconciliazione; la piccola Luigia non parla, il parroco la esorta incoraggiandola a manifestare i suoi peccati, ma la bambina non dice nulla e sospira, poi scoppia in lacrime e dice: *“Mi lasci prima piangere i miei peccati... e poi glieli dirò”.* Questo aspetto più negativo è soltanto una faccia della medaglia, poiché la riparazione non consiste evidentemente nel fermarsi a questo riconoscimento o semplicemente nel cercare di porre un argine alla realtà del peccato con atti di mortificazione o di rinuncia. La riparazione è un'abbondanza di amore, solo l'amore ripara realmente il peccato: *“Riparare è amare. Dove c'è l'amore non si trova la negligenza, né la considerazione di sé”;* *“La Riparazione non è altro che un grande, traboccante amore. Non è opera di uno spirito sofisticato che si sofferma a considerare le mancanze degli altri ed ha la sua radice nella critica e nella malizia... la vera Riparazione è tutta carità”.* E' interessante notare come Madre Caterina parli con insistenza, in un capitolo tenuto in modo specifico alle postulanti e alle novizie, dell'importanza dell'amore. Davvero conosceva bene la psicologia umana e ben sapeva che le persone giovani sono poco predisposte ad accettare delle prediche moralistiche,

ma che facilmente si donano con estrema generosità quando c'è in gioco un grande amore. E allora Madre Caterina spiega loro che tutto l'esercizio dell'obbedienza, della consegna a Dio della propria volontà, e quindi della riparazione altro non è che un "gioco d'amore": *"E la vostra ubbidienza ha per principio l'amore? Nella perfezione tutto è amore. Dio non apprezza, non vuole ciò che si fa con rincrescimento, sofisticando, gemendo, sotto forma di vittima..., ma vittima dell'amor proprio!"*. Vediamo ancora come Madre Caterina stigmatizza questi falsi atteggiamenti da vittime, il segno della loro falsità, sta proprio nella mancanza di contentezza: *"E poi non si è contente: vengono gli scrupoli, le malinconie, i giudizi, i confronti. Siamo esposte ai chiaroscuri del diavolo, che ci fa vedere tutto sotto colori falsi per ingannare l'anima nostra; siamo soggette a tutte le tentazioni e alle vicissitudini cicloniche del padre delle tempeste e delle piogge torrenziali..."*: sentiamo sempre la vena di umorismo che sa sdrammatizzare ogni situazione e mettere in ridicolo le meschinità e le astuzie del diavolo, che è sempre alleato del nostro orgoglio e della nostra piccineria. Quindi nessun cedimento ad atteggiamenti di autocommiserazione, di dolorismo, in questo capitolo la Madre insiste molto sulla gioia, *"Dio è il nostro grande elemento, e in lui sarete felici"*.

Ora Madre Caterina fa una importante distinzione tra riparazione effettiva ed affettiva: la riparazione effettiva ha per scopo di rendere a Dio la gloria che gli viene tolta dai profanatori. Questa è la ragione di tutte le pratiche eucaristiche in uso nel nostro Istituto: l'adorazione perpetua, la recita dell'Ufficio del SS. Sacramento, delle Ammende, insomma il complesso del culto. E di questa riparazione effettiva fanno parte anche, secondo le sue stesse parole, i servizi agli ammalati, o ai poveri, che allora svolgevano le sorelle oblate. Quindi non solo il culto, ma la vita stessa, fanno parte di questa riparazione effettiva. La Riparazione affettiva invece è l'atto di dare a Dio quello che da altri gli viene negato, lo spirito, potremmo dire, della riparatrice, l'intenzione di supplire alle mancanze altrui con un *surplus* di amore e dedizione.

Ma questo spirito di riparazione, questa pratica della riparazione si sviluppano e mettono radici nella vita della monaca attraverso il tessuto concreto e quotidiano della vita della comunità monastica. Lungi dall'essere semplicemente una pratica, la riparazione è una vita, impegnata, seria, calata nella realtà. Innanzitutto la riparazione è **OBBEDIENZA**: virtù sulla quale Madre Caterina insiste molto: *"Doniamo la vera e completa ubbidienza: solo questa è riparazione effettiva..."*. L'obbedienza è la virtù per eccellenza di Gesù, il vero obbediente, e quindi non è solo una virtù morale, un dovere, un obbligo, o anche una necessità a motivo del buon andamento del monastero, ma una vera e propria offerta di tutta la nostra libertà, che aderisce alla volontà di Dio. L'obbedienza è quindi riparazione dello spirito di superbia, di autosufficienza orgogliosa dell'uomo. Con queste semplici, ma efficaci parole Madre Caterina esorta le sue figlie a fare la volontà di Dio, perché saremo felici: *"Se rinunce -*

remo al pane giallo e muffoso della nostra propria volontà, per mangiare il biscotto della Divina ed amabilissima volontà!". Insiste sulla qualità di questa obbedienza: *"data, offerta con perfetta dilezione, buona perché presentata con gioia... effettiva ed affettiva, retta e sincera, interiore ed esteriore"*, potremmo riassumere dicendo: totale, che prenda davvero tutta la persona. E a questo proposito potrebbe essere utile raccontare un episodio della sua vita: nel 1925 viene richiesta l'aggregazione del monastero di S. Paolo in Sorrento e vengono mandate alcune monache di Ghiffa, tra cui una certa sr. Cecilia, che avrebbe dovuto diventare priora del monastero. Fin dalla sua prima visita in questo monastero Madre Caterina si rende conto dell'atteggiamento freddo e distaccato di questa monaca nei suoi confronti, e ben presto scopre che questa mancanza di obbedienza sincera e piena era dovuta alla debolezza di carattere di quest'ultima e alle indebite ingerenze del vescovo locale. Questa doppiezza e questa divisione addolorano profondamente la Madre e di fatto fanno fallire la fondazione. Ma Madre Caterina dimostra in questa occasione tutto il suo cuore materno, infatti riaccoglie pienamente la monaca in comunità, senza farle pesare il fallimento dell'aggregazione e anzi dedicandole grandi attenzioni, perché potesse tornare alla piena comunione e obbedienza. Un'obbedienza quindi concreta, che passa attraverso tutte le mansioni, dalle più importanti alle più umili, che una monaca può svolgere all'interno della comunità, attraverso tutta quella serie di Osservanze e di esercizi che il vivere in una comunità comporta. E scende nei particolari: parla di preghiere, ma anche dei momenti dei pasti, dei lavori manuali, della ricreazione: *"Ognuna di voi sia come una buona ape che raccoglie il miele da tutti i fiori: ne uscirete migliori e sarete contente"*. Madre Caterina fa un bel paragone al proposito, dice che la monaca che agisce per amore, che fa il suo lavoro per il bene della comunità, nell'obbedienza, è come in una catena d'oro, un anello rotondo e ben fatto che si lega agli altri e resiste, perché è di materiale prezioso. *"Dove sarebbero la riparazione e la Vittima senza il sacrificio (sottinteso dell'obbedienza)? Sarebbe una fatale illusione tenere la corda al collo e la testa storta e mandare giù la saliva dolce della pietà sentimentale, senza questo spirito"*. Soprattutto lo spirito della vera riparazione si vede dall'intensità e dall'autenticità della carità fraterna, la carità è la cartina al tornasole: *"considerate i maggiori fra i Santi: quelli che maggiormente parteciparono alla Riparazione di Gesù, ebbero la caratteristica di basarsi sulla carità. Non può esser riparatore che un cuore delicato, amante, pieno di pietà per gli altri; in una parola, un cuore dedito alla vera carità!"*.

Potremmo domandarci però dove sia la sorgente di questa instancabile donazione di sé, di questa Immolazione continua della propria vita che lei stessa ha vissuto, con una generosità eccezionale. Madre Caterina ci risponderebbe con una semplice parola: nell'Ostia. Noi diremmo nella presenza eucaristica di Cristo. Nel mistero eucaristico Madre Caterina trova il suo centro, il suo tutto. In quasi tutte le sue esortazioni non manca di tornare su questo punto capitale: la nostra riparazione non è che unione all'offerta che Gesù fa di sé

nell'Eucaristia, è un partecipare all'attività liberatrice di Cristo. Noi ci uniamo a questo mistero innanzitutto partecipando alla liturgia eucaristica, comunicandoci e adorando l'Eucaristia. Le due attività vanno sempre insieme.

Ovviamente non possiamo aspettarci da Madre Caterina il linguaggio post-conciliare sulla celebrazione eucaristica, al quale siamo abituati e tuttavia troviamo in fondo espressa in altri termini la profonda consapevolezza che l'atto dell'adorazione scaturisce dalla partecipazione consapevole all'Eucaristia: parla di vivere in un "continuo offertorio", e così scrive alle sue figlie per il Corpus Domini del 1913: *"Mettete anche il vostro corpo ogni mattina nel calice della Messa e attingetevi la forza di reagire... di abbandonarvi a Dio"*. Tutte queste verità fondamentali della fede Madre Caterina le ha fatte sue e le esprime con il suo vocabolario, che forse a noi sembra desueto, ma ha comunque una sua incisività: *"Mettiamo l'Ostia nel nostro cuore; guardatela, offrite-la al Padre, seguite lo sguardo di Gesù; restate in compagnia di lui, attingete a questa fonte inesauribile la forza, la luce di cui avete bisogno ad ogni istante; attingetevi di riscattare attualmente i poveri peccatori col vostro lavoro, con la vostra preghiera, tra due occupazioni, tra due bocconi, tra due gradini delle scale (ritorna sempre l'attenzione alla concretezza della vita)"*.

La presenza di Cristo nell'Eucaristia non è una presenza statica, inerte, ma vivente e operante, e l'attività di Gesù è, almeno secondo il vocabolario prediletto dalla Madre, l'immolazione: *"Noi siamo consacrate al Santissimo Sacramento per imitarlo, per immolarci in unione all'immolazione dell'Ostia. Come manterremo noi effettivamente questo dono di noi stesse? Sarà l'abito? Sarà l'affettività? Sarà il monastero e l'ambiente in cui ci troviamo? No, ma sarà per noi stesse. In che cosa consiste questo servizio? Noi siamo composte di mente, di cuore, di sensi; la nostra mente con i suoi pensieri, le sue intenzioni, i suoi apprezzamenti; la nostra volontà, cioè il nostro cuore con i suoi desideri e le sue aspirazioni che provengono dai suoi affetti; poi i nostri sensi interni ed esterni con le loro operazioni"*. L'immolazione è un'offerta totale di sé a Dio, un olocausto, un sacrificio che consuma la persona, in un certo senso la annienta, appunto come le vittime destinate all'olocausto delle quali rimanevano solo le ceneri, ma non per una distruzione evidentemente, non per una morte fine a se stessa, ma perché ciò che viene "bruciato" si trasformi in una vita nuova. In pratica adorare significa uscire dalla nostra piccola vita, dalle nostre piccole prospettive, pensieri, sentimenti, per entrare nella vita del Cristo, nei suoi desideri, nelle sue intenzioni, nei suoi pensieri. Quindi il fine è positivo, una vita nuova, la vita di Cristo in noi. L'adorazione eucaristica non è quindi statica, non è tanto un "guardare" l'Ostia, anche se la Madre usa anche questa espressione, ma è piuttosto un agire nell'Ostia, un inserirsi nella sua azione. In effetti Madre Caterina predilige i discorsi pratici e i verbi di movimento, di azione e questo corrisponde molto bene al suo temperamento e anche allo scopo che si prefiggeva coi suoi scritti, cioè quello di esortare le monache a vivere nella concretezza e nella radicalità la propria vocazione. E' soltanto in

questa ottica di unione alla riparazione di Cristo che possiamo comprendere la grande convinzione di Madre Caterina nel valore della nostra riparazione, che effettivamente può contribuire alla salvezza dei fratelli, che magari sono lontani da Dio, che hanno commesso gravi peccati, che sono ostinati nella loro ribellione, attraverso l'offerta della nostra preghiera, obbedienza, umiltà. Anche se non mancano nei suoi scritti passi nei quali insiste sulla necessità di consolare Gesù, sulla condizione di abbandono, umiliazione, che Cristo soffre nell'Eucaristia, dovuti proprio all'influenza della devozione al Sacro Cuore, così come era stata elaborata a partire dalle rivelazioni a Margherita Maria Alacoque, nel complesso Madre Caterina si sforza di inculcare la verità primaria che è Cristo a riparare noi: *“Gesù, il nostro fratello maggiore, ha riparato per noi tutti, e noi dobbiamo continuare, pur secondo la nostra inferma natura, la sua missione di carità, per guadagnare le anime”*.

Mi pare che concludendo possiamo dire che da Madre Caterina forse il nostro tempo può imparare un po' più di fiducia, di ottimismo equilibrato sul valore della nostra vita a favore degli altri, ottimismo che è direttamente proporzionato alla serietà con cui considera il peccato. Se giustamente oggi sottolineiamo molto il primato della grazia di Dio, anche in reazione a tendenze del passato esagerate, tuttavia possiamo e dobbiamo recuperare il senso della corresponsabilità nella storia della salvezza. Papa Benedetto XVI durante il suo incontro con il Clero della Diocesi di Roma, nel 2007, ha risposto ad una domanda sulla riparazione eucaristica dicendo che il Signore ci invita ad entrare nella sua opera di redenzione, che è un *plus* di amore, con la nostra piccola, ma non insignificante capacità di dono, che del resto è pur sempre opera sua. *“Il Signore vuole associarci a questo suo grande plus. Se cominciamo a capirlo, saremo lieti che il Signore ci inviti a questo. Sarà la grande gioia di essere presi sul serio dall'amore del Signore”*.

Così come mi sembra molto attuale la profonda unità tra fede e vita, che evita ogni sentimentalismo facile, ogni atteggiamento religioso artefatto. Abbiamo visto come Madre Caterina insista molto sulla praticità e sull'autenticità del nostro cammino di fede. E in un tempo come il nostro in cui non di rado si vive una pseudo-fede come ricerca di evasione dalla quotidianità, questo richiamo è più che mai salutare. In fondo quello che Madre Caterina dice alle sue monache, potrebbe tranquillamente essere capito e vissuto anche da madri di famiglia, laici impegnati nel lavoro o nella vita sociale e politica. Ciò che in effetti unifica tutto, la preghiera, il lavoro, la vita fraterna, tutto l'essere della persona è l'Amore. Questa sottolineatura dell'amore come chiave interpretativa della vocazione riparatrice, mi pare che possa essere una buona linea da seguire anche per noi che oggi siamo chiamate a vivere questa vocazione, ma anche per tanti laici, che in diversi modi si impegnano nell'adorazione eucaristica, una forma di preghiera che in questi tempi è molto in auge. Spero di essere riuscita a trasmettere quello che Madre Caterina mi ha fatto scoprire: la riparazione in fondo non consiste tanto in qualche particolare pratica o in una

disposizione straordinaria a farsi carico dei peccati degli altri, ma consiste nell'amore, nella concretezza della nostra vita quotidiana, aderendo al progetto di Dio sulla nostra vita, nella certezza che certamente questo lavoro della grazia in noi ci ricostruisce, ci riplasma come persone nuove, capaci di donarsi e in un modo misterioso ma reale contribuisce alla salvezza dei nostri fratelli.

Vorrei concludere con queste parole che Madre Caterina rivolse alle sue figlie: *“Sursum corda! La speranza tiene il cuore alto, e lo spirito grande e dilatato. E' un riflesso del cielo; una partecipazione alla stessa forza di Dio e alla sua bontà. Sperare è sentirci portate tra le braccia di Dio, dell'amore onnipotente! Un bambino che cammina per la prima volta da solo, trema; gli si piegano le gambette, piagnucola; un soffio di vento lo getta a terra... ma se la mamma, o soprattutto il papà, lo prendono in braccio, subito il piccino si mette a ridere: è padrone del mondo... e non teme più niente”*.

BIBLIOGRAFIA

- *Una Madre per tutti*, profilo biografico di Madre Caterina Lavizzari, Benedettine del SS. Sacramento, Ronco di Ghiffa – VB.
- Jean Leclercq OSB, *Momenti e figure della storia monastica italiana*, Cesena, 1993, pp. 127-166.
- *Capitoli di Madre Caterina alla Comunità di Ghiffa*, Archivio Monastico di Ronco di Ghiffa.
- Jean Leclercq, *Riparazione e adorazione nella tradizione monastica*, Ora et Labora 3-4, 1983, pp. 103-117; 147-160.

SEGNALAZIONI

Rassegna bibliografica

R. GREGOIRE O.S.B., *Il monaco e la Bibbia*. Orizzonti monastici, 40, Abbazia San Benedetto, Seregno 2008, pp. 132, Euro 11,00

Con questo volumetto, uscito dalla penna di un noto monaco benedettino, siamo nel cuore degli *Orizzonti monastici*: non può mancare, nell'ambito di questa riuscita collana seregnese, la puntualizzazione di un tema tanto classico quanto vivo: *Il monaco e la Bibbia*. Scrittura e monachesimo sono inscindibili: “*la prima regola monastica è la Bibbia*” (p. 15). Qui, dom Grégoire guarda al monachesimo nel suo insieme e nel suo itinerario storico dalle origini all'epoca contemporanea, con una particolare attenzione al medioevo, cogliendone un comune denominatore: la Bibbia come fonte primaria, per non dire assoluta, della ricerca di Dio. Si pensi, ad esempio, all'esperienza significativa di “*un giovane monaco che, nel medioevo, prendeva in mano un libro biblico, scritto in latino, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, e intendeva capirne il senso, senza disporre degli attuali sussidi e di tanti secoli di esegesi rabbinica e cristiana...*” (p. 8). Bibbia e vita, esperienza diretta di Dio, che passa e attraversa il corpo delle Scritture. Tutto nella vita e nella giornata dei monaci, dall'antichità ad oggi, parte dalla Parola e si nutre della Parola, tutto concorre a plasmare un “*cuore biblico*” (p. 25).

Lo studio di dom Grégoire si rivela così molto utile per chi desideri un prospetto sintetico ma chiarificatore su temi quali la *lectio divina*, l'esegesi tipicamente monastica (c. 2°), l'evoluzione storica della *lectio divina* in *lectio spiritualis* (c. 3°), con un'attenzione specifica alla sensibilità culturale dell'età moderna. Un'esautiva nota bibliografica finale apre la strada agli approfondimenti sul tema.

Così, in rapporto alla Scrittura, la vita del monaco, nelle ore luminose e in quelle grigie della storia, è tutta rivolta a Cristo, proiettata a manifestare Lui, e, attraverso l'incontro con la Scrittura, a *destarLo* dalla notte del cuore: “*Fratelli miei, ogni volta che la tentazione s'impadronisce di voi...svegliamo il Cristo che dorme, ricorrendo alla lectio, alla meditazione, alla preghiera; svegliamo Cristo addormentato* (Isacco della Stella, p. 98)”.

S. MASSOLONGO, *Nulla anteporre all'amore di Cristo*, I rombi, Marietti, Genova 2007, pp. 96, Euro 10,00

Un passo fondamentale della *Regula Benedicti* – “*Nulla anteporre all'amore di Cristo*” (RB IV, 21) - può bastare per un corso di esercizi spirituali. E' quanto padre Sergio Massolongo, priore del monastero benedettino dei SS. Pietro e Paolo in Buccinasco (MI) ha donato in un corso di esercizi spirituali per Sacerdoti proposto da *Comunione e Liberazione*, il cui contenuto viene qui riorofferto a tutti in questo agile e stimolante volumetto.

Il saluto introduttivo agli esercizi da parte di don Julián Carron segna il passo alle pagine che verranno: “*Non anteporre niente all'amore di Cristo: questo ci conviene, conviene alla nostra umanità, e dunque conviene al nostro ministero [...]: è un tutto unico, perché quello che si trasmette è solo l'esperienza vissuta, è l'umanità cambiata. Solo se noi partecipiamo a questo cambiamento, possiamo trasmettere la novità di Cristo a tutti coloro che ci sono dati...*” (p. 9).

Così l'autore, a partire dalla novità della presenza di Cristo nella sua vita ed esperienza monastica, si lascia per primo provocare dal dono di restare “*davanti alla presenza di Cristo senza anteporre nulla, come stare davanti a Uno che mi afferma continuamente*” (Introduzione, p. 12), nella certezza che solo a partire da Lui, dal Suo amore preveniente che ci cerca, che mi cerca, solo da qui è possibile e credibile “*dire io*” (p. 14).

Ne nasce una riflessione avvincente, intessuta di vita. Si tocca con mano, in queste poche ma intense pagine, la bellezza di un cammino monastico che, a partire dalla scoperta della propria debolezza, si lascia sempre più attirare dalla grazia dell'amore di Cristo, che incontra il nostro cuore – dov'è il nostro tesoro – e lo chiama a libertà: “*l'uomo – afferma padre Sergio – è insaziabile mendicanza*”. Entrare nella coscienza di questa nostra radicale mendicanza è, appunto, questione di grazia: “*la scoperta del limite è una grazia*” (p. 32). Perché proprio dalla fenditura del nostro limite Cristo può entrare, Cristo che guarisce e salva (p. 35), oltre ogni nostro ridicolo tentativo di fuga. Di qui la scoperta dell'avventura cristiana, e monastica in particolare, come incontro essenziale con il Mistero, con “*la bontà di Cristo che ferisce*” (p. 53) e fa capitolare ogni nostro sforzo di perfezione; come resa all'amore di Colui che apre nel nostro cuore una continua mancanza, una sostanziale “*ferita della sproporzione*”, che ferendo appaga, e colma di senso la nostra povera storia.

Un libretto da consigliare particolarmente ai giovani in ricerca vocazionale: per soppesare il dono *sproporzionato* della vita consacrata, che non è mai soltanto un *seguire Cristo*, ma un lasciarsi cambiare dal Suo Cuore. Cristo ci manca, perché Cristo ci basta. Una sola cosa conta: “*il riaccadere dell'avvenimento di Cristo*” in noi. Solo se *abbiamo Lui* “*abbiamo tutto quello che ci serve*” (p. 96).

C. JAMISON O.S.B., *Trovare rifugio. Riscoprire dentro se stessi la pace del monastero*, Oscar Mondadori, Milano 2008, pp. 148, Euro 11,00

Cosa ha da dire san Benedetto al nostro mondo che corre? Quale tesoro è racchiuso nella sua *Regola*? Ce lo racconta un abate inglese, alla luce di un'esperienza di condivisione della vita monastica nella sua abbazia di Worth da parte di "cinque uomini assolutamente moderni ai quali per quaranta giorni e quaranta notti...accadde non solo di essere accettati; ma venne anche lanciata loro una sfida, quella di ascoltare costantemente e profondamente se stessi, gli altri e Dio" (p. 9).

È un libro che, dopo il successo di un programma della BBC, che ha raccontato le tappe e i progressi dei cinque ospiti, raccoglie e documenta la *sfida* sempre aperta, e sempre viva, tra monastero e mondo. Una sfida che coinvolge non solo questi cinque uomini, interpellati dalla preghiera e dal silenzio del monastero a guardare senza schermi la propria vita, e dunque a cambiare, ma che rinnova la coscienza orante degli stessi monaci, rendendoli ulteriormente fiduciosi del tesoro contenuto nella *Regola* che per dono hanno ricevuto in consegna da Dio, a nome della Chiesa. La *piccola regola per principianti (RB 73)* non è "un libro di regole, ma un libro di comprensioni profonde", in cui Vangelo ed esperienza, Parola e realtà quotidiana si fondono, così che "questa fusione è l'energia che permette ai monasteri di continuare ad essere dei rifugi oggi come nel corso dei secoli passati" (p. 10).

L'espressione 'rifugio', così aliena dall'oggettività della spiritualità benedettina, non deve trarre il lettore in inganno. L'autore intende qui per *rifugio* non una terra magica in cui isolarsi dal mondo, ma il *santuario* o lo *spazio sacro* della nostra vita, sia pure questa immersa nell'iperattivismo odierno.

Il *rifugio* è il sacrario che è dentro di noi e che ciascuno è chiamato a scoprire e a custodire, pena la dispersione delle forze e l'infelicità dell'esistenza. La *Regola benedettina*, come l'abate Jamison dimostra di capitolo in capitolo, si presenta come un'ottima guida in questo riconoscimento del *sacro* nel quotidiano; soprattutto quando il superimpegno e l'affanno hanno il sopravvento, a scapito del cuore più integro della vita. Così, dalla regola l'autore introduce il lettore nel *santuario* interiore: la virtù ne è la porta; il silenzio e la preghiera il pavimento; l'obbedienza i muri, l'umiltà la scala che sale fino al tetto della carità e ridiscende con gioia alla terra della nostra umanità; la comunità è rappresentata dalle finestre, aperte e luminose, come lo sono i rapporti fraterni; e infine, nel santuario c'è un mobilio, ci sono degli arredi, che dicono l'equilibrio della spiritualità benedettina tra passato e futuro, tra interno ed esterno. Questo singolare viaggio nel nostro luogo sacro, visitato con realismo e una buona dose di umorismo dall'abate Jamison, offre un programma di vita proponibile a tutti coloro che non vogliono restare alla superficie dei propri giorni, per entrare con fiduciosa trasparenza nella pace del cuore di cui Benedetto è, oggi più che mai, testimone e maestro.